

N. 3 Luglio - Settembre 2022

Anno LVIII - N. 3

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Prado

FAMIGLIA SPIRITUALE

35^{mo} anniversario
dell'approvazione
delle Costituzioni

Supplemento a VITA TRENINA n. 39

Poste Italiane S.p.A. - Sped. A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB di Trento

IN QUESTO NUMERO

3 Editoriale

5 35^{mo} anniversario dell'approvazione delle Costituzioni

6 Da Chevrier al Vaticano II fino ai nostri giorni

6 I. Il contesto storico del carisma del Prado.

11 II. Il ministero sacerdotale: Chevrier e il Concilio Vaticano II

17 III. Padre Chevrier come guida.

21 Preti secolari poveri per evangelizzare i poveri

21 I. Il carisma del prado nel presbiterio diocesano

26 II. Carisma e missione.

29 III. Una vocazione speciale, una formazione speciale.

33 Gesù ci chiama alla perfezione per diventare veri discepoli.

34 I. Gli Istituti secolari clericali

39 II. La consacrazione nella prospettiva secolare.

41 III. Il cammino dei consigli evangelici alla luce del Presepe, della Croce e dell'Eucaristia.

48 Il carisma del Prado a servizio della vita e del ministero del prete diocesano

50 1. Lo Spirito santo suscitatore di carismi

57 2. La forza propria di un carisma e di un Fondatore

67 3. Il carisma del Prado nella vita del prete diocesano

73 4. Il carisma del Prado nella pastorale di un prete diocesano

82 SdV. NELLA CESTA DI DAMASCO

La fecondità nella debolezza della marginalità

87 Avvisi Esercizi spirituali

Editoriale

Le nostre Costituzioni hanno 35 anni e il Prado internazionale ha chiesto ad Antonio Bravo, che era Responsabile generale in quel periodo, di presentare le Costituzioni, soprattutto sotto l'aspetto della secolarità. In effetti non è facile mettere insieme il fatto di essere un Istituto secolare e, al contempo, una associazione sacerdotale. Il nostro responsabile nazionale ha pensato opportuno riprodurre anche per noi pradosiani italiani i contributi di A. Bravo, già pubblicati sul PPI, perché possano essere anche per noi motivo di conoscenza e di riflessione. Anche perché la secolarità è proprio la tematica prevista per questi ultimi mesi del 2022. Sono tre contributi di colui che ha guidato il Prado nel momento in cui si è arrivati alle attuali Costituzioni e un contributo, altrettanto corposo, di Armando, offerto al Prado brasiliano per capire le caratteristiche fondamentali di un Prado eretto.

I due autori offrono spunti su questioni che sono sempre oggetto di dibattito e di approfondimento nelle nostre riunioni. Piace la descrizione del Prado come "memoria profetica" all'interno della Chiesa, dell'evangelizzazione dei poveri. Altrettanto centrata la definizione di "segno povero e umile di ciò che Gesù ha fatto e vissuto con i suoi discepoli" così come la precisazione che si tratta di un carisma della Chiesa e non dei membri del Prado. Da qui l'impegno di vivere il Prado come un carisma da preservare per la Chiesa e da non oscurare, considerando la spiritualità pradosiana come un aiuto offerto ai sacerdoti. Non si tratta infatti di un metodo ma di un orientamento apostolico. E' interessante a questo proposito l'intervento del vescovo di Lione, che afferma che il carisma riguarda la Chiesa, anche se i pradosiani non ne fossero più consapevoli o convinti. Ancora frequente è il riferimento ai concetti di secolarità, di vocazione e di missione. Ecco alcune espressioni che orientano chiaramente la riflessione: "chiamati a vivere una fraternità missionaria tra i poveri"; "secolarità è ricapitolare tutto in

Cristo agendo nelle e sulle realtà secolari”; “la vocazione ci introduce nell’amore del Padre per il mondo”, “l’obbedienza apostolica non disciplinare che ci chiama a compiere l’opera del Padre”. Si tratta di contributi molto densi e impegnativi, che oltre a contenere riferimenti storici sconosciuti da molti di noi, hanno il pregio di collegare con precisione le scelte di Chevrier e i contenuti delle Costituzioni alle intuizioni e novità del Concilio. Antonio non manca poi di indicare alcuni snodi sui quali a suo parere c’è ancora bisogno di confrontarsi e di studiare. Altro pregio dei due autori è quello di corredare le loro esposizioni con degli interrogativi, segnalati in particolari riquadri, che permettono sia di verificare il proprio vissuto personale e la propria coerenza sia di affrontare un percorso di discernimento nel gruppo.

Anche Armando si sofferma sul carisma, individuandone i 4 elementi fondamentali e ritrovandoli sia nella storia di padre Chevrier, sia negli interventi della Chiesa sia nel magistero papale. La caratteristica di fondarsi non su una regola istituzionale o pastorale ma sulla conoscenza di Cristo vivo nella Parola e nell’Eucaristia contraddistingue la spiritualità e il cammino di formazione. Sarebbe lungo e inutile riassumere tutto il contributo del Responsabile generale, basta sottolineare che anche Armando offre percorsi molto concreti di revisione e confronto sia riguardo alla vita pastorale sia alla vita interiore, come singoli e come gruppo. La sensazione è che ci sarà bisogno di tenere in evidenza questi contributi per utilizzarli più volte lungo il cammino.

Chiude il bollettino uno SdV di Luis Canal, che commenta 2Cor 10-11 prendendo Paolo calato nella cesta giù dalle mura come modello di chi riconosce la propria fragilità e si affida alla potenza di Dio che si serve anche ...delle nostre debolezze.

Don Renato Tamanini



35^{mo}

**anniversario
dell'approvazione
delle Costituzioni**

DA CHEVRIER AL VATICANO II FINO AI NOSTRI GIORNI.

I. IL CONTESTO STORICO DEL CARISMA DEL PRADO.

"Il carisma del Prado, donato alla Chiesa da P. Chevrier, è apparso in un certo punto della storia e si è sviluppato in contesti sociali ed ecclesiali molto diversi. Dopo un lungo percorso, la Chiesa lo ha riconosciuto nella forma giuridica di Istituto secolare. All'epoca di A. Chevrier, va ricordato, la figura degli Istituti secolari non era né conosciuta né immaginata.

Padre Chevrier era un terziario francescano. Dato il suo fermo desiderio di vivere in povertà e di seguire il cammino di "perfezione evangelica" con altri sacerdoti, in una famiglia spirituale, alcuni gli suggerirono di fondare una congregazione religiosa, ma egli rifiutò questa possibilità. Vedeva la necessità di unirsi ad altri sacerdoti, di vivere la vita evangelica e di evangelizzare i poveri secondo i consigli evangelici, ma come sacerdoti secolari. Nel ritiro del dicembre 1857, Chevrier pose la questione in questi termini:

"Il sacerdote che esercita il ministero non sarà in grado di praticare i consigli evangelici? La sua posizione è incompatibile con le intenzioni di Gesù Cristo?" (Ms X, p 11 Six p 148)

È in quest'ottica, come tutti sappiamo, che P. Chevrier ha ratificato dopo varie consultazioni con diverse persone, tra cui i Cappuccini e soprattutto il Curato d'Ars. Ma non è mia intenzione entrare in queste questioni storiche, che sono state ampiamente trattate da JEAN-FRANÇOIS SIX IN UN PRÊTRE, ANTOINE CHEVRIER, FONDATEUR DU PRADO. Mi limiterò a ricordare alcuni momenti della storia in cui il carisma è apparso, come si è sviluppato e come viene presentato oggi. Lo farò brevemente. L'obiettivo è quello di aprire un dialogo su questa questione, perché siamo in un cambiamento d'epoca, ma un cambiamento che riguarda le culture e le

Chiese in cui i sacerdoti del Prado sono inseriti in modi diversi.

Il contesto in cui A. Chevrier (la notte di Natale del 1856, alluvionati) decide di seguire Gesù Cristo più da vicino per essere più efficace nell'evangelizzazione dei "poveri, degli ignoranti e dei peccatori", è quello di una società in profondo cambiamento e di una Chiesa che usciva dalla cristianità, che cercava di rafforzarsi e difendersi, perché si sentiva minacciata e vessata da un certo anticlericalismo e dalle lotte popolari.

C'è stata una forte emigrazione dalle campagne alle città. Le periferie delle città industriali sono popolate da gente povera e ignorante, la cui morale non corrisponde a quella delle classi borghesi. Le rivolte sociali, politiche e persino militari abbondano.

Le congregazioni religiose e alcuni movimenti sociali e religiosi hanno organizzato lavori per i poveri. Chevrier era ben consapevole che "i poveri, gli ignoranti e i peccatori" non venivano evangelizzati. In questa situazione, sognava apostoli poveri per vivere tra i poveri e come i poveri, sulle orme di Gesù povero, e per evangelizzarli come persone chiamate a coltivare la loro vocazione umana e divina, che in definitiva sono una sola. Il bisogno di sacerdoti poveri e ben formati e di buoni catechisti era, secondo lui, il bisogno della Chiesa e del mondo.

Voleva formare uomini cristiani e catechisti, evangelizzatori nei nostri termini. Era particolarmente preoccupato per la situazione del clero e per la separazione tra la Chiesa e la situazione dei lavoratori e delle persone socialmente emarginate. Basta vedere come soffriva per la formazione che, secondo lui, veniva impartita al giovane clero: una formazione esteriore, senza anima, distaccata dalla vita e dalla situazione dei poveri e degli ignoranti, degli operai della Guillotière.

“Si vedono soprattutto, dei giovani sacerdoti che agiscono senza riserbo e prudenza, senza saggezza, e tuttavia si credono infallibili e pretendono che tutti si inchinino davanti a loro e subiscano la loro autorità, il loro governo “. (VD 219).

In questo contesto sociale ed ecclesiastico, Chevrier fu ammirato da alcuni e criticato da molti. A volte godeva del favore del suo vescovo, ma altre volte sentiva il sospetto di altri vescovi. Doveva mantenere una certa lotta, ma sempre in obbedienza e sottomissione. Uno dei suoi sogni era la formazione di sacerdoti poveri per le parrocchie povere. Ma sappiamo come finì la sua esperienza nella parrocchia di MOULIN-À-VENT a causa degli intrighi dell'uno o dell'altro. Il desiderio di praticare il ministero gratuito è sempre stato un tema controverso, anche se nel Vangelo Gesù disse ai Dodici: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date". Il pioniere di vie nuove, per fedeltà al dono di Dio, deve essere pronto a pagarne il prezzo.

Il carisma del Prado dato alla Chiesa per svolgere la sua missione di evangelizzazione dei poveri necessita di sacerdoti poveri, provenienti per quanto possibile dai poveri stessi. Sacerdoti che cercano la perfezione evangelica nell'esercizio del loro ministero. Ciò richiedeva una solida formazione che li aiutasse a seguire Gesù povero, a condividere la vita dei poveri e ad amarli veramente. D'altra parte, si trattava di formare buoni catechisti, fratelli, sorelle e laici.

In una parola, il carisma del Prado prese forma in una società che cambiava e in una Chiesa cristiana che si sentiva attaccata e cercava di riconquistare il terreno perduto. Una Chiesa, senza dubbio, esclusa dalle persone nate nelle periferie delle città industriali. Un'ultima osservazione: il Prado rimase per anni limitato alla diocesi di Lione. Nel 1960, in un articolo della rivista *Études* dei Gesuiti, si leggeva:

"Padre Chevrier è uno scandalo vivente. Il miracolo è che questo scandalo sia sopravvissuto e fatto scuola" (J. F. Six p. 18).

Con P. Ancel e la situazione segnata dalle guerre mondiali, nonché i nuovi orizzonti aperti dall'enciclica RERUM NOVARUM ("Andate al popolo") di Leone XIII, il carisma del Prado si sviluppò ampiamente in Francia. I Pradosiani hanno partecipato a molte iniziative della Chiesa alla ricerca di nuove vie per la missione, per portare la Buona Novella del Regno di Dio

a un mondo ferito e in cerca di pace.

È in questi anni turbolenti e gloriosi che i pionieri degli Istituti secolari chiarirono le loro intuizioni. La secolarità consacrata o consacrazione secolare (Pio XII) è un modo di vivere la consacrazione evangelica nel mondo e a partire dal mondo, per testimoniare il Vangelo della grazia di Dio. I movimenti dell'Azione Cattolica specializzata (Pio XI), il movimento liturgico, le nuove correnti teologiche, gli Istituti Secolari, ecc. hanno preparato, con grande coraggio, le grandi intuizioni del Concilio Vaticano II. La missione di evangelizzazione richiede un vero dialogo con il mondo.

La presenza di Ancel al Concilio, così come la sensibilità di molti vescovi del mondo per una Chiesa povera e per i poveri, come sottolineava Giovanni XXIII, fu un'opportunità per far conoscere il carisma del Prado nei Paesi di diversi Continenti. In questo contesto, il Prado dei sacerdoti (non parlo delle suore, dei fratelli e di IFP) è stato riconosciuto come Istituto secolare. A quel tempo si sono poste diverse questioni, poiché non era chiaro il significato originale e il contributo degli Istituti secolari all'interno dei presbiteri diocesani. C'è stata un po' di confusione, perché alcune Costituzioni sono state sì approvate, ma sono rimaste un poco in ombra, a motivo del fatto che all'ultimo momento sono state introdotte delle correzioni, che hanno creato un po' di confusione. C'è stato un certo rifiuto, perché il Prado rischiava di apparire più come una "religione" o una "congregazione" che come un vero Istituto laicale.

La stesura delle presenti Costituzioni è avvenuta negli anni della non sempre facile ricezione del Concilio Vaticano II. È utile tenere a mente il contesto. Esistevano diverse concezioni della vocazione e della missione del Prado. Alcuni lo hanno visto come un movimento per aiutare i sacerdoti. Altri la consideravano un'Associazione di mutuo soccorso. Alcuni, infatti, anche senza dirlo, erano favorevoli a una sorta di prelatura personale. Le modalità di accesso al Prado, così come la formazione, non erano state sufficientemente chiarite.

Con il permesso di Roma, il Prado era per natura un Istituto secolare, ma

di fatto gli fu permesso di funzionare come Associazione sacerdotale. Alcuni sacerdoti, senza essere membri del Prado, hanno comunque partecipato all'Assemblea Generale e all'elezione del Responsabile Generale e del suo Consiglio. La situazione era piuttosto confusa.

Nell'Assemblea in cui sono stato eletto, è stato chiesto al Consiglio, come uno dei compiti principali, di cercare di chiarire la situazione e di elaborare le Costituzioni o gli Statuti. Le Costituzioni precedenti, come ho appena ricordato, erano praticamente sconosciute, perché Roma aveva introdotto tali correzioni che, secondo i responsabili che mi hanno preceduto, non si adattavano bene alla nostra identità carismatica.

Oggi, a quasi 40 anni dall'inizio del lavoro di chiarificazione dello statuto del Prado e dalla stesura delle Costituzioni (1983), è chiaro che ci troviamo in un'altra fase del mondo e della Chiesa, di cui bisogna tener conto, per vivere la grazia data alla Chiesa con il carisma del Prado, affinché il popolo di Dio possa svolgere la sua missione di evangelizzazione dei poveri.

Ebbene, nella prospettiva e nella dinamica che ci propone il documento preparatorio del prossimo Sinodo del 2023, può essere importante che il Consiglio analizzi la nuova situazione in cui si presenta oggi nel nostro mondo il servizio di evangelizzazione dei poveri, degli ignoranti e dei peccatori, sulle tracce di Gesù Cristo, povero, crocifisso e mangiato. E poiché lo Spirito non cessa mai di condurci verso la verità piena, verso la verità vissuta e realizzata nello spirito di comunione e di novità, come possiamo coltivare la conoscenza e la vita del carisma? Secondo la metodologia proposta dal Responsabile generale e dai Consiglieri permanenti, credo che possano essere affrontate queste domande:

Quali sono le situazioni sociali, culturali ed ecclesiali che vivono i pradosiani?

Le Costituzioni incoraggiano i pradosiani a servire la missione della Chiesa di evangelizzare i poveri, gli ignoranti e i peccatori?

II. IL MINISTERO SACERDOTALE: CHEVRIER E IL CONCILIO VATICANO II

Nell'avviare il lavoro di chiarificazione dello statuto giuridico del Prado nella Chiesa e la stesura di eventuali Costituzioni, il Consiglio Generale si è posto alcune questioni fondamentali. Ma forse la più importante, almeno ai miei occhi, potrebbe essere la seguente: qual era la concezione di P. Chevrier sul ministero sacerdotale e come le sue intuizioni si inscrivono negli orientamenti del Concilio Vaticano II? Come si è radicato il carisma di Prado nel ministero apostolico? La discussione di queste questioni è stata di grande importanza per raggiungere un ampio consenso sia all'interno del Consiglio Generale sia con i responsabili dei Prado già costituiti e i coordinatori dei Prado in fase di costituzione. È stata di grande importanza anche per il precedente dialogo con Roma e per lo sviluppo dell'Assemblea straordinaria, in cui le Costituzioni sono state approvate nel 1986 e poi sanzionate da Roma. È anche l'anno della beatificazione di Padre Chevrier.

Lungo i secoli di un cristianesimo forte e universale, il ministero sacerdotale è stato pensato e sviluppato, teologicamente e praticamente, soprattutto nella prospettiva dei 'poteri in atto'. Questo non significa che non ci fosse una questione di spiritualità e di santità, ma che era fatta dal punto di vista di come essere un leader tra il popolo. Il pastore era al di sopra del gregge. I "manuali del buon prete" dell'epoca di Chevrier insistevano: "evitate di mischiarvi con il popolo". In una parola, ha prevalso il "sacerdozio levitico".

Chevrier, con la luce ricevuta nel Natale del 1856 e l'esperienza dell'incontro con i poveri, s'è posto davanti a Gesù Cristo, il Maestro e il Salvatore, per configurarsi a lui, suo Modello, per conoscerlo, seguirlo e imitarlo. "Il prete secondo il Vangelo o il vero discepolo di nostro Signore Gesù Cristo". Inviato dal Padre, Gesù, come annuncia Ezechiele, è il pastore messianico, inviato dal Padre, per radunare le pecore disperse. Il sacerdote deve andare incontro ai poveri, condividere le loro vite, le loro

lotte e le loro speranze, per far conoscere, amare e seguire Gesù Cristo.

Si tratta di un ministero esistenziale, un "sacerdozio esistenziale", fatto di obbedienza incondizionata al Signore e di solidarietà incrollabile con le persone, suoi fratelli e sue sorelle, in particolare i poveri. Infatti, il Figlio inviato nella carne, provato in tutto come noi tranne che nel peccato, non si è vergognato di chiamarci fratelli. "Il prete, fratello tra i fratelli"! È un'espressione del Vaticano II.

"Perciò, fratelli santi, partecipate di una vocazione celeste, fissate bene la mente in Gesù, l'apostolo e sommo sacerdote della fede che noi professiamo." (Eb 3,1).

Gesù è l'inviato dal Padre, l'apostolo (Paolo VI, nell'esortazione Evangelii Nuntiandi, ha presentato Gesù come il primo e più grande evangelizzatore) mandato a riunire i figli di Dio dispersi, per perfezionarci definitivamente, noi che egli santifica con una sola offerta (cfr. Eb 10,1-18). Chevrier, anche se non riesce a formulare le sue intuizioni in modo teologico, lo fa in termini spirituali. Vuole seguire Gesù Cristo attraverso il dinamismo del mistero dell'incarnazione redentrice (mangiatoia, croce e tabernacolo), per raccogliere i figli di Dio dispersi, i poveri, gli ignoranti e i peccatori e per formare apostoli poveri tra i poveri per l'evangelizzazione dei poveri!

Le intuizioni di Chevrier sono pienamente in linea con quanto affermato dal Concilio Vaticano II. Mi limiterò a tre punti tra i tanti che si potrebbero citare.

Il decreto sul ministero sacerdotale afferma, innanzitutto, **che il ministero sacerdotale è una partecipazione al ministero apostolico**, nel presbiterio presieduto dal vescovo. Agisce quindi in nome di Cristo, Capo.

“Pertanto, dopo aver inviato gli apostoli come egli stesso era stato inviato dal Padre (7), Cristo per mezzo degli stessi apostoli rese partecipi della sua consacrazione e della sua missione i loro successori (8), cioè i vescovi, la cui funzione ministeriale fu trasmessa in grado subordinato ai presbiteri (9) questi sono dunque costituiti nell'ordine del presbiterato per essere

cooperatori(10) dell'ordine episcopale, per il retto assolvimento della missione apostolica affidata da Cristo.

La funzione dei presbiteri, in quanto strettamente vincolata all'ordine episcopale, partecipa della autorità con la quale Cristo stesso fa crescere, santifica e governa il proprio corpo. Per questo motivo il sacerdozio dei presbiteri, pur presupponendo i sacramenti dell'iniziazione cristiana, viene conferito da quel particolare sacramento per il quale i presbiteri, in virtù dell'unzione dello Spirito Santo, sono segnati da uno speciale carattere che li configura a Cristo sacerdote, in modo da poter agire in nome di Cristo, capo della Chiesa.

Dato che i presbiteri hanno una loro partecipazione nella funzione degli apostoli, ad essi è concessa da Dio la grazia per poter essere ministri di Cristo Gesù fra le nazioni mediante il sacro ministero del Vangelo, affinché le nazioni diventino un'offerta gradita, santificata nello Spirito Santo. È infatti proprio per mezzo dell'annuncio apostolico del Vangelo che il popolo di Dio viene convocato e adunato, in modo che tutti coloro che appartengono a questo popolo, dato che sono santificati nello Spirito Santo, possano offrire se stessi come «ostia viva, santa, accettabile da Dio» (Rm 12,1)" (PO 2)

Si tratta del sacerdozio degli apostoli e non del sacerdozio di un funzionario religioso. L'apostolo è soprattutto un discepolo e un inviato. Questa è la fonte da cui scaturisce la vera spiritualità ministeriale. Non si tratta di cercare una spiritualità, di essere un buon sacerdote, ma di dispiegare le virtù di santità implicite nel dono del ministero sacerdotale. La carità del buon pastore alla ricerca della pecora smarrita determina la spiritualità del ministero sacerdotale. Il sacerdozio alla maniera degli apostoli è un sacerdozio missionario. Non siamo forse al cuore dell'intuizione di padre Chevrier alla luce del mistero dell'Incarnazione, del Presepe, della Croce e dell'Eucaristia?

Il Concilio Vaticano II, da parte sua, precisa che il ministero della Parola è primordiale nella vita dei sacerdoti. Il catechista dei poveri sarebbe stato molto contento di sentire queste affermazioni conciliari. Egli aveva detto che prima di dare i sacramenti era necessario evangelizzare, catechizzare.

Il Concilio afferma che:

Il popolo di Dio viene adunato innanzitutto per mezzo della parola del Dio vivente che tutti hanno il diritto di cercare sulle labbra dei sacerdoti. Dato infatti che nessuno può essere salvo se prima non ha creduto, i presbiteri, nella loro qualità di cooperatori dei vescovi, hanno anzitutto il dovere di annunciare a tutti il Vangelo di Dio seguendo il mandato del Signore: «Andate nel mondo intero e predicate il Vangelo a ogni creatura» e possono così costituire e incrementare il popolo di Dio. Difatti, in virtù della parola salvatrice, la fede si accende nel cuore dei non credenti si nutre nel cuore dei credenti, e con la fede ha inizio e cresce la comunità dei credenti, secondo quanto ha scritto l'Apostolo: «La fede è possibile per l'ascolto, e l'ascolto è possibile per la parola di Cristo» (Rm 10,17) (PO 4)

Perciò spetta ai sacerdoti, nella loro qualità di educatori nella fede, di curare, per proprio conto o per mezzo di altri, che ciascuno dei fedeli sia condotto nello Spirito Santo a sviluppare la propria vocazione personale secondo il Vangelo, a praticare una carità sincera e attiva, ad esercitare quella libertà con cui Cristo ci ha liberati. (48) Di ben poca utilità saranno le cerimonie più belle o le associazioni più fiorenti, se non sono volte ad educare gli uomini alla maturità cristiana. Per promuovere tale maturità, i presbiteri sapranno aiutarli a diventare capaci di leggere negli avvenimenti stessi - siano essi di grande o di minore portata - quali siano le esigenze naturali e la volontà di Dio. I cristiani inoltre devono essere educati a non vivere egoisticamente ma secondo le esigenze della nuova legge della carità, la quale vuole che ciascuno amministri in favore del prossimo la misura di grazia che ha ricevuto e che in tal modo tutti assolvano cristianamente propri compiti nella comunità umana. Ma, anche se sono tenuti a servire tutti, ai presbiteri sono affidati in modo speciale i poveri e i più deboli, ai quali lo stesso Signore volle dimostrarsi particolarmente unito e la cui evangelizzazione è presentata come segno dell'opera messianica. Anche i giovani vanno seguiti con cura particolare, e così pure i coniugi e i genitori; è auspicabile che tali persone si riuniscano amichevolmente in gruppo, per potersi aiutare a vicenda a vivere più pienamente come cristiani nelle circostanze spesso difficili in cui si trovano. (PO 6)

Come potremmo noi pradosiani non ritrovarci in queste affermazioni? Come potrebbero non risuonare per noi le intuizioni carismatiche di A. Chevrier? Non è difficile capire perché il Prado sia stato incoraggiato da molti vescovi del Concilio, ma anche considerato con un certo sospetto da coloro che avevano nostalgia dei tempi della cristianità. Il Concilio ha

anche sottolineato la chiamata a vivere la povertà come preti secolari, a dare priorità ai poveri nella loro vita e missione.

E il Concilio, in terzo luogo, afferma qualcosa di molto importante per i pradosiani: l'esercizio del ministero è un autentico mezzo di santificazione. Per questo, le Associazioni sacerdotali erano di grande importanza.

I presbiteri raggiungeranno la santità nel loro modo proprio se nello Spirito di Cristo eserciteranno le proprie funzioni con impegno sincero e instancabile. (PO 13)

Anche le associazioni sacerdotali sono degne di stima e incoraggiamento: grazie ai loro statuti controllati dall'autorità ecclesiastica competente, offrono una regola di vita adeguata e debitamente approvata e un sostegno fraterno che aiuta i sacerdoti a santificarsi nell'esercizio del loro ministero; in questo modo, si mettono al servizio di tutto l'ordine dei sacerdoti.

Infine sappiano i presbiteri che, a causa della partecipazione al medesimo sacerdozio, essi sono specialmente responsabili nei confronti di coloro che soffrono qualche difficoltà; procurino dunque di aiutarli a tempo, anche con un delicato ammonimento, quando ce ne fosse bisogno. E per quanto riguarda coloro che fossero caduti in qualche mancanza, li trattino sempre con carità fraterna e comprensione, preghino per loro incessantemente e si mostrino in ogni occasione veri fratelli e amici. (PO 8)

Questi e altri aspetti, che sarebbe troppo lungo citare, hanno favorito un grande consenso nella stesura dei testi (parlerò più avanti della lingua utilizzata). Il carisma del Prado, va sottolineato, non è un'aggiunta al ministero sacerdotale, ma una grazia, per coltivare il ministero nella prospettiva esistenziale della sequela di Gesù Cristo, apostolo e sommo sacerdote della nostra professione di fede. Una grazia per coloro che sono chiamati a far parte della famiglia del Prado; e una grazia anche per servire con semplicità la missione di evangelizzazione dei poveri, che spetta ai noi presbiteri e alle nostre comunità.

Il sacerdozio esistenziale si muove in definitiva nella dinamica del Figlio inviato dal Padre in una carne come la nostra. È un ministero in divenire. È la spiritualità di chi è inviato dallo Spirito a portare la Buona Novella del

Regno di Dio ai poveri materiali e spirituali. E questo implica una spiritualità diversa da quella di chi cerca di essere un buon sacerdote. Per questo motivo l'iniziativa dello Spirito Santo è sempre sottolineata nella stesura delle Costituzioni (cfr. Costituzioni 8-11).

Padre Chevrier ha dedicato molta attenzione, molta dedizione e cura allo studio di Gesù Cristo, inviato dal Padre. Le conseguenze di questo "studio" furono decisive per la sua comprensione ed esperienza del ministero sacerdotale.

“Gesù Cristo è l’inviato del Padre. Il prete è l’inviato di Gesù Cristo. Tutto quello che Gesù Cristo dice di se stesso sotto questo titolo, il prete può applicarlo a se stesso. Egli è rivestito, come Gesù Cristo, dei caratteri di un inviato e deve adempierne gli obblighi ... Gesù conosce il Padre, parla secondo la parola del Padre, agisce secondo l’azione del Padre e tutto quello che fa e dice lo fa e lo dice in unione col Padre. Così il prete deve agire e parlare secondo l’azione e la parola di Gesù Cristo ed essere unito a lui, e, così facendo, sarà unito al Padre e farà tutto secondo Dio” (VD 208).

Padre Chevrier, con semplicità e umiltà, non cercava di ispirarsi ai modelli sacerdotali del tempo, ma di progredire in comunione con Gesù Cristo, come i discepoli inviati in missione dal Risorto. Lo ha fatto all'interno delle coordinate culturali ed ecclesiali del suo tempo. È vero che si ispirava alla vita di povertà di Francesco d'Assisi, che ammirava la formazione e la spiritualità dei Carmelitani e dei Gesuiti; ma avanzava con gli occhi fissi sul divenire sacerdotale di Cristo, studiandolo nel Presepe, nella Croce e nell'Eucaristia. Una spiritualità mistico-apostolica!

La conoscenza di Gesù Cristo è tutto, per avanzare nello Spirito ed evangelizzare i poveri. In questo dinamismo, il prete stesso si santifica e comunica agli altri i frutti della salvezza.

Padre Chevrier sarebbe stato molto contento di sentire ciò che ha detto Papa Giovanni Paolo II nel programma pastorale per il presente millennio.

“Ci interroghiamo con fiducioso ottimismo, pur senza sottovalutare i problemi. Non ci seduce certo la prospettiva ingenua che, di fronte alle grandi

sfide del nostro tempo, possa esserci una formula magica. No, non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: lo sono con voi! Non si tratta, allora, di inventare un «nuovo programma». Il programma c'è già: è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste. È un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace. Questo programma di sempre è il nostro per il terzo millennio.” (NMI 29)

Alla luce di quanto ho appena esposto, si pone una questione importante per approfondire le Costituzioni e presentare la vocazione e la missione del Prado:

Come seguire Gesù Cristo come inviato e unto dallo Spirito per annunciare la Buona Novella ai poveri?

Come presentare il carisma del Prado e il suo legame con i documenti del Concilio Vaticano II e i grandi testi del Magistero sul ministero sacerdotale?

III. PADRE CHEVRIER COME GUIDA.

Che il Prado abbia iniziato con Padre Chevrier è innegabile e in questo senso può essere considerato il fondatore. Così lo presenta Jean-François Six: "Un prete. Antoine Chevrier, fondatore del Prado", che viene ripreso da P. Ancel nella prefazione.

Se nelle Costituzioni si sottolinea il suo statuto di guida, è per fedeltà al suo modo di pensare e di agire in ogni circostanza. Non voleva presentarsi come modello, come punto di riferimento, nello stile dei fondatori religiosi. Alla fine dei suoi giorni, come ha sempre fatto, ha incoraggiato i suoi seguaci ad essere creativi nel loro lavoro apostolico.

La sua preoccupazione per tutta la vita fu quella di condurre coloro che Dio gli aveva dato alla conoscenza e alla contemplazione di Gesù Cristo, inviato dal Padre e unto dallo Spirito, ad evangelizzare i poveri... ecc. Dallo studio, dall'ascolto e dalla contemplazione dell'unico Maestro e Salvatore scaturisce il povero apostolo dei poveri, una famiglia di poveri apostoli al servizio del Vangelo di Dio tra i poveri. Il Prado è l'opera di Dio e come ogni opera, è in costante evoluzione. Non si tratta di rifondare, come si dice oggi, ma di lasciarsi guidare dallo Spirito di Dio, e per questo dobbiamo rimanere in Cristo attraverso lo studio delle Scritture, la vita eucaristica e una vita povera condivisa con i poveri, nella misura in cui lo Spirito è all'opera in loro. In questo senso, Chevrier continua a riferirsi a Cristo e ai poveri, e quindi alla creatività, alla realizzazione della verità nell'amore. Comunione con Gesù Cristo e con i poveri.

Solo Gesù Cristo è il Maestro, il Salvatore e il Modello di un "sacerdozio esistenziale". Ma Gesù Cristo è un Modello molto originale, perché non si tratta di copiarlo, ma di lasciarlo vivere e agire in noi in ogni momento, per evangelizzare i poveri nei contesti sociali e culturali in cui sono immersi. Il discepolo non segue Gesù dall'esterno, ma rimane in lui.

Io sono la vite, voi i tralci; chi rimane in me e io in lui porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come un tralcio e appassisce; viene raccolto e gettato nel fuoco e bruciato. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete ciò che volete e vi sarà fatto. Il Padre mio è glorificato dal fatto che portiate molto frutto; così sarete miei discepoli. Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi; rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, così come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto questo perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia completa (Gv 15,5-11).

In questa prospettiva, credo che dovremmo tenere a mente queste tre parole: esodo, sinodo e metodo. Chevrier ne parla, anche se non li usa. **Esodo** significa mettersi in cammino verso gli ultimi, camminare insieme a loro (**sinodo**) verso la libertà dell'amore, la comunione con Dio e con i poveri, oltre la solidarietà (**metodo**). Ci troviamo di fronte al cammino di obbedienza di colui che è stato inviato, inviato nella carne del peccato,

per procedere sulla via della Pasqua e dare vita in abbondanza alle pecore del Padre.

Le pagine 510-511 della VD sono, a mio avviso, molto significative per capire come Chevrier si sia posto più come guida che come fondatore. Non si propone come riferimento per gli altri. Nelle sue lettere chiede di pregare per lui, perché sente il bisogno di conoscere e seguire Gesù Cristo. Chevrier ci conduce a Gesù Cristo e poi scompare, in modo tale che sia lo Spirito di Dio a condurci sul cammino della comunione apostolica.

Per Chevrier, il vero discepolo è colui che si lascia guidare dallo Spirito del Signore. Ma lo Spirito è il dono più grande che Dio fa; di fronte al rischio dell'illuminazione, oltre a chiederlo costantemente, ci ricorda quanto segue:

"Dobbiamo affidarci a Gesù Cristo e alla sua parola; questo è il fondamento incrollabile e solido su cui possiamo stare tranquilli: Gesù Cristo e la Chiesa. Appoggiandosi su questi due fondamenti, non si può che camminare con sicurezza, nonostante i fastidi, le lotte e le persecuzioni" (p. 511).

Chevrier, come dimostra il suo studio su Gesù Cristo, era un uomo che conosceva l'insieme dei vangeli e degli scritti apostolici. E questo è molto importante, perché affidarsi a Gesù Cristo è radicalmente diverso dall'affidarsi ad alcuni testi o passaggi della vita di Gesù. Anche il diavolo si servì delle Scritture per tentare Gesù. La parzialità nella lettura delle Scritture è stata all'origine di molte scissioni nella storia della Chiesa. D'altra parte, Chevrier si basava più sulla fede della Chiesa apostolica che sulle proprie intuizioni. Sapeva fidarsi dei suoi vescovi e del Papa, senza smettere di prendere iniziative e di insistere. Questa è obbedienza attiva. A questo proposito, è interessante rileggere un testo del decreto PRESBYTERORUM ORDINIS:

«D'altra parte, il ministero sacerdotale, dato che è il ministero della Chiesa stessa, non può essere realizzato se non nella comunione gerarchica di tutto

il corpo. La carità pastorale esige pertanto che i presbiteri, lavorando in questa comunione, con l'obbedienza facciano dono della propria volontà nel servizio di Dio e dei fratelli, ricevendo e mettendo in pratica con spirito di fede le prescrizioni e i consigli del sommo Pontefice, del loro vescovo e degli altri superiori, e dando volentieri tutto di sé in ogni incarico che venga loro affidato, anche se umile e povero. Perché con questo atteggiamento custodiscono e rafforzano la necessaria unità con i fratelli nel ministero, specialmente con quelli che il Signore ha costituito reggitori visibili della sua Chiesa, e lavorano per la edificazione del corpo di Cristo, il quale cresce «per ogni articolazione di servizio». Questa obbedienza, che porta a una più matura libertà di figli di Dio, esige per sua natura che i presbiteri nello svolgimento della loro missione, mentre sono indotti dalla carità a cercare prudentemente vie nuove per un maggior bene della Chiesa, facciano sapere con fiducia le loro iniziative ed esponano chiaramente i bisogni del proprio gregge, disposti sempre a sottomettersi al giudizio di coloro che esercitano una funzione superiore nel governo della Chiesa di Dio.” (PO 15)

Chevrier come autentica guida alla vita spirituale del clero secolare, come dimostra il suo libro per la formazione dei futuri sacerdoti del Prado.

Come viene sottolineato il ruolo di guida di P. Chevrier nell'attuale formazione del Prado?

Come si può approfondire questa prospettiva?

PRETI SECOLARI POVERI PER EVANGELIZZARE I POVERI

All'epoca di P. Chevrier, il clero era diviso in due categorie: il clero secolare e il clero regolare, cioè quello incardinato in una diocesi o quello appartenente a una congregazione religiosa. I primi dipendevano dal vescovo, mentre i religiosi dai rispettivi superiori. I preti secolari tendevano a vivere da soli, mentre i religiosi vivevano in comunità. Nel caso dei preti secolari, il sostantivo, per così dire, era il ministero. Nel caso dei regolari, l'aspetto sostanziale era quello religioso, cioè venivano ordinati preti quando erano già religiosi. È bene ricordarlo, perché quando oggi parliamo di preti diocesani, a volte dimentichiamo che anche i religiosi fanno parte del presbiterio diocesano. Ebbene, che questo serva da breve introduzione ai tre punti che presento, per una migliore comprensione dello spirito delle Costituzioni e dello sviluppo del carisma del Prado come Istituto secolare di diritto pontificio.

I. IL CARISMA DEL PRADO NEL PRESBITERIO DIOCESANO

Padre Chevrier era e rimase sempre un "prete secolare" della diocesi di Lione. Tutto il suo ministero, così come le sue iniziative apostoliche, tra cui la scuola clericale, la formazione dei primi preti e la loro successiva assegnazione all'"opera del Prado", li ha vissuti in dipendenza dal suo vescovo, in attiva e tesa obbedienza. Come terziario francescano, si sentiva membro del clero secolare. La formazione di sacerdoti poveri e di catechisti dei poveri, tuttavia, la considerava come la sua collaborazione all'"opera di Dio", in risposta ai bisogni della Chiesa e del mondo.

Non ha mai accettato le proposte e le manipolazioni di chi gli proponeva di entrare in un ordine religioso o di fondare una congregazione religiosa.

Era animato dalla convinzione che il prete secolare potesse e dovesse vivere il cammino di perfezione evangelica sotto l'autorità del vescovo da cui riceveva la missione canonica. La grazia di aspirare alla perfezione scaturiva dalla vocazione e dalla missione di essere inviato a evangelizzare i poveri.

Il senso del sacerdozio e della fraternità sacerdotale ai tempi di padre Chevrier non era ovviamente quello promosso e incoraggiato dal Concilio Vaticano II, anche se alcuni movimenti già auspicavano una certa vita comunitaria tra il clero secolare. L'individualismo e l'isolamento in cui vivevano i preti erano un vero problema, sia per la vita evangelica che per quella apostolica.

Nel Natale del 1856, Chevrier ricevette una "grazia mistica apostolica". Alla luce della "venuta" del Verbo di Dio, della sua kenosi e del suo abbassamento per amore, decise di seguire Gesù Cristo più da vicino, per essere più efficace nel rendere presente il Salvatore tra i poveri. Con il suo stile di vita, con la sua carità in parole e opere, voleva che i poveri si sentissero a casa nella Chiesa (cfr. NMI 50). Con la luce e la grazia del Natale, ha ricevuto la chiamata a vivere, insieme ad altri preti secolari, una vita evangelica nella dinamica del Presepe, della Croce e dell'Eucaristia, per portare la conoscenza di Gesù Cristo al cuore dei più poveri materialmente e spiritualmente. E tutto questo sotto l'obbedienza del vescovo. La sua chiamata fu confermata anche attraverso la consultazione del Curato d'Ars. Fedele alla grazia del Signore, cercò di formare una "famiglia spirituale" (non una congregazione) dedicata alla catechesi dei poveri, ma sempre sotto l'obbedienza del vescovo. Non è stato sempre facile. Conosciamo la sua tenacia nel perseguire "l'opera di Dio", le sue iniziative e i suoi dialoghi con i vescovi che si sono succeduti nella diocesi di Lione durante la sua vita, così come i suoi viaggi e le sue iniziative, per visitare il Papa e chiedere benedizioni e approvazioni, ma sempre sotto l'obbedienza del vescovo diocesano.

Ai suoi tempi non si parlava di "Chiesa sinodale" come oggi. L'obbedienza, come risulta dalle stesse dichiarazioni di P. Chevrier, era senza dubbio una

virtù fondamentale da coltivare e sviluppare. Per lui l'obbedienza non deriva tanto dal principio educativo del dovere, quanto dalla contemplazione del Figlio inviato dall'amore del Padre nel mondo. La fonte dell'obbedienza si trova in Gesù Cristo: è la spiritualità propria dell'inviato in missione. Il Figlio non dice nulla di sé, le sue parole e le sue azioni sono quelle del Padre, chi lo vede, vede il Padre. "Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera" (Gv 4,34). "Il Figlio non può fare nulla da sé, se non ciò che vede fare dal Padre" (Gv 5,19). "Chi ha visto me ha visto il Padre" (Gv 14,9). A. Chevrier era chiaramente consapevole del dono di essere inviato in e da Cristo. Questa grazia lo ha portato a vivere secondo la dinamica di Gesù inviato in povertà e umiltà, per compiere "l'opera di Dio". Questa è la grazia mistica apostolica! Santità e missione si fondono nella persona dell'inviato.

La domanda che sorge spontanea è la seguente: come vivere l'"obbedienza apostolica" nella cultura e nelle culture in cui i Pradosiani vivono oggi la loro condizione di inviati? Come dialogare con il vescovo e il resto del presbiterio, per coltivare nella diocesi il "carisma" del Prado, donato alla Chiesa e di cui siamo portatori? Questo è un punto importante, perché riguarda l'originalità della grazia ricevuta da Chevrier, di lavorare a favore dell'"opera di Dio", nel cuore e nella cultura dei poveri. "L'opera di Dio è questa: che crediate in colui che egli ha mandato" (Gv 6,29). La ricerca, il dialogo e le iniziative fanno parte dell'"obbedienza apostolica" (cfr. P.O. 15), cioè dell'obbedienza propria di chi è inviato in missione tra "i poveri, gli ignoranti e i peccatori".

Alla fine della sua vita, Chevrier non voleva che i pradosiani ripetessero "le sue opere e le sue attività", ma che vivessero il dinamismo della vocazione e della missione con cui il Signore lo aveva benedetto: realizzare "l'opera di Dio" tra i poveri, vivendo "un'autentica fraternità sacerdotale", una "famiglia di veri discepoli" all'interno del Presbiterio.

Come "il Padre ha consacrato e inviato suo Figlio nel mondo" (Gv 10,36), così il Pradosiano è consacrato e inviato nello Spirito Santo nel mondo dei

poveri, per offrire loro i frutti della salvezza, sulle orme di Gesù Cristo povero, per rendere presente la venuta del regno di Dio. E questo vale a prescindere dalla missione canonica che la Chiesa gli affida. L'evangelizzazione dei poveri è la missione di tutta la Chiesa (cfr. LG 8). Noi pradosiani non siamo specialisti dei poveri, ma siamo chiamati a essere una "memoria profetica", tra il popolo di Dio e all'interno del Presbiterio, con il nostro stile di vita e il nostro modo di essere poveri, semplici e umili servitori del Vangelo tra i poveri - una grazia mistico-apostolica per contribuire alla nuova evangelizzazione, a una Chiesa sinodale povera e al servizio dell'evangelizzazione tra i poveri. Questa è la sfida: come viverla?

Il soggiorno a Roma ha permesso al P. Chevrier di comprendere meglio il senso della sua vocazione e della sua missione nella sua diocesi di Lione, alla periferia della città e delle sue istituzioni. Chevrier optò per la semplicità, la sobrietà e la bellezza dei "poveri", nel suo stile di vita, nel suo lavoro e nella sua predicazione, così come nei suoi edifici e nel suo culto. Non aveva un'ideologia. Fu nello studio assiduo della persona del Verbo incarnato attraverso i Vangeli e gli scritti paolini, ma anche nella vita eucaristica, che scoprì la strada da seguire e ne fu rafforzato. Semplicità e povertà sono le caratteristiche della famiglia del Prado!

Tuttavia, Chevrier, che conosceva la situazione e la formazione del clero, insiste sul fatto che non si tratta di giudicare gli altri preti del presbiterio ma di essere, senza alcuna pretesa, un segno povero e umile di ciò che Gesù ha fatto e vissuto con i suoi discepoli, con i suoi amici. Il prete del Prado è chiamato a vivere in semplicità la "fraternità sacramentale" (P.O. 8) con gli altri preti. Tuttavia, il Prado non deve essere ridotto a una mera spiritualità o a un aiuto per i sacerdoti, né deve oscurare la visibilità del carisma. Si tratta di una vocazione e di una missione all'interno della Chiesa diocesana.

Durante la stesura delle Costituzioni, questo punto è stato molto controverso. Non è facile coniugare una particolare vocazione e missione, che riguarda tutta la persona nel suo essere e nel suo agire, all'interno del ministero proprio del prete secolare. Alcuni difendevano un'Associazione

sacerdotale con la sua propria spiritualità, evitando di parlare di vocazione e missione particolari. Non era sufficiente la vocazione battesimale e sacerdotale? La nostra appartenenza a un presbiterio non è stata indebolita? Che cosa aggiungeva il carisma a ciò che il Concilio aveva detto sulla povertà, l'obbedienza e il celibato del sacerdote? Queste e altre questioni sono state affrontate nei lavori dei Permanenti del Consiglio Generale, dei Prado e con alcuni esperti di diritto canonico e di teologia del ministero sacerdotale. Il cardinale di Lione di allora mi disse in una conversazione personale: 'se formate "un movimento", crescerete di più e avrete più successo'. Ma la questione era la fedeltà al carisma.

La posizione di Roma era diversa da quella del cardinale di Lione. Dopo aver vissuto praticamente come Associazione per un certo periodo, ma mantenendo la natura di Istituto secolare, Roma ha richiesto un chiarimento della situazione. E questo corrispondeva a una delle raccomandazioni che l'Assemblea Generale ha affidato al Consiglio Generale al quale sono stato eletto. Roma ha detto in termini semplici e chiari. "Il carisma del Prado appartiene alla Chiesa, non ai membri del Prado. "Se le vostre decisioni non sono in accordo con la natura del carisma, la Chiesa può affidarlo ad altri che vivono in accordo con esso. Queste parole hanno spinto il Consiglio Generale a lavorare sulle grandi intuizioni carismatiche di P. Chevrier. Yves Musset, così come gli altri membri del Consiglio e i precedenti responsabili del Prado, grazie alla loro profonda conoscenza di Chevrier, dei suoi manoscritti e della storia del Prado, hanno molto contribuito a chiarire la questione. Si trattava, come si dice oggi, di un lavoro sinodale.

In una parola, a mio avviso, questa prospettiva dovrebbe essere sviluppata se si vuole evitare la tentazione di assecondare le mode, invece di coltivare le ricchezze proprie del carisma, affinché il popolo di Dio possa compiere la sua missione di evangelizzazione dei poveri. Un segno profetico nei presbiteri diocesani! Poveri e santi nell'esercizio del ministero sacerdotale tra i poveri!

Come vivere la "vocazione, missione e fraternità" del carisma pradosiano, personalmente e comunitariamente, in seno alle nostre diocesi?

Come continuare a coltivare, alla scuola di P. Chevrier, una solida formazione di preti poveri, provenienti dall'ambiente dei poveri e a servizio del Vangelo in mezzo a loro?

II. CARISMA E MISSIONE.

A differenza delle congregazioni religiose, tranne che in alcuni casi eccezionali per ragioni storiche, i Pradosiani ricevono la loro missione canonica personalmente e direttamente dall'Ordinario locale, senza la mediazione dell'Istituto. Questo è proprio della nostra condizione di preti secolari.

Questo non significa che non dobbiamo far presente ai vescovi la nostra condizione di membri dell'Istituto Secolare, cioè la nostra vocazione e missione particolare conforme al carisma. Lo abbiamo già comunicato ai nostri vescovi quando abbiamo preso il nostro impegno nel Prado. Segnalare non significa imporre o forzare le situazioni. Viviamo in un presbitero con tutte le conseguenze del caso. A questo proposito, vorrei dare una piccola testimonianza personale. Un giorno mi chiamò il vescovo di Madrid, il cardinale Tarancón. Mi propose di diventare delegato episcopale per l'evangelizzazione, il che in linea di principio significava lasciare la parrocchia. Ho sostenuto che la mia vocazione era quella di lavorare con i poveri. Egli rispose: "e la mia vocazione, lo riconoscerete, è quella di rispondere ai bisogni della diocesi". Gli ho detto: "Come possiamo superare il conflitto di vocazioni?" La sua risposta: "Trovate un vicario che vi aiuti in parrocchia, in modo che possiate stare 'con i vostri'; ma ho bisogno che faccia il lavoro che le chiedo di fare per il bene della Diocesi". Capisco che il dialogo non è sempre facile, ma dobbiamo provarci, continuamente, pronti sempre ad obbedire al nostro superiore, il vescovo.

La fedeltà al carisma donato alla Chiesa dallo Spirito, per perseguire la missione di evangelizzazione dei poveri, consiste nel contribuirvi consapevolmente e attivamente con il dono di Dio. È una questione di fedeltà a un dono dello Spirito, alla Chiesa e ai poveri, come lo vediamo nella storia di P. Chevrier, che insiste con il suo vescovo, quando quest'ultimo, inginocchiato, ringrazia dopo l'Eucaristia.

Non si tratta di difendere i gusti personali, ma di procedere sulla base di un autentico discernimento, riconoscendo che l'ultima parola spetta al Signore attraverso la mediazione del suo rappresentante. Inoltre, in qualsiasi situazione, niente e nessuno ci impedisce di condurre uno stile di vita povero e semplice nel modo di sviluppare la nostra missione canonica, di vivere la carità delle parole e delle opere, di cercare di portare il Vangelo nel cuore dei "poveri, ignoranti e peccatori". Le iniziative dei pradosiani, sia personali che in équipe diocesana (come fraternità missionaria), devono contribuire a mantenere viva la grazia del carisma in noi e nel servizio del popolo di Dio. Non si tratta di imporre un'ideologia, ma di essere una "memoria profetica" all'interno dei presbiteri, delle parrocchie e di altre forme di ministero.

Come "depositari" del carisma dato alla Chiesa universale, siamo obbligati, come membri dell'Istituto e come Istituto, a lavorare a livello delle Chiese particolari, ma anche a livello della Chiesa universale, per sviluppare un ministero in chiave missionaria e apostolica. Questo punto, a mio avviso, ci impone di riflettere con calma e umiltà, cosa che forse non abbiamo fatto abbastanza in passato.

Al momento della stesura delle Costituzioni, questo punto, a mio avviso, non è stato trattato in modo approfondito. È stato affrontato l'aspetto internazionale del Prado con le sue conseguenze sulla formazione e l'organizzazione, ma forse è mancato il tempo e la prospettiva per affrontare con maggiore lucidità le sfide che la missione del carisma comporta, sia nella Chiesa particolare che in quella universale. Noi pradosiani, personalmente e come fraternità, siamo stati arricchiti di una grazia carismatica, affinché la missione del Signore, unta dallo Spirito di santità per

evangelizzare i poveri, prosegui in un mondo sempre più complesso e globale. Non dimentichiamo che i poveri sono sempre i prediletti di Dio Padre, che continua a donare loro in modo speciale la conoscenza di suo Figlio e che attraverso di loro continua a confondere coloro che si credono sapienti e potenti secondo il mondo.

Quando conosciamo i luoghi in cui lavorano i Pradosiani e il modo in cui lo fanno, non si può che ringraziare il Signore e ammirare l'opera della grazia che vi si trova. Grazie a un buon numero di pradosiani in terra di missione, il carisma del Prado è emerso e si è consolidato in più Paesi. La nascita del Prado non era generalmente ricercata. Ciò che motivava i pradosiani era la fedeltà alla grazia: contribuire alla missione di evangelizzazione dei poveri in un mondo globalizzato.

Dopo l'approvazione delle Costituzioni, si lavorò molto per consolidare il Prado affinché fosse realmente una vocazione particolare. Questo è stato un obiettivo importante, ma forse quello che ci è mancato, almeno nel periodo in cui ero responsabile del Prado, di sottolineare che ogni vocazione ha una missione specifica. Certo, non si può nello stesso tempo fare tutto, ma è bene e necessario essere critici con se stessi, per servire meglio la Chiesa particolare e universale nella fedeltà al Signore e ai poveri a cui siamo debitori. Abbiamo ricevuto la grazia di essere mandati incontro a loro, per annunciare la Buona Novella del Regno di Dio.

In una parola, le Costituzioni accennano a questo punto, ma, a mio avviso, senza molta esigenza di profondità. Non dico che il testo delle Costituzioni debba essere rielaborato, ma penso che sia importante aiutare i Prado e i Pradosiani a chiedersi come andiamo verso i poveri, come condividiamo la loro vita e come presentiamo e offriamo a loro il Vangelo del Regno di Dio. È vero che oggi nella Chiesa si insiste molto sulla vicinanza ai poveri e sul loro servizio, sull'andare verso le periferie, per aver cura della religiosità popolare. Tuttavia, è opportuno interrogarsi sul contributo specifico del carisma del Prado alla missione ecclesiale di evangelizzazione dei poveri. A questo proposito, ecco alcune semplici domande:

Qual è o dovrebbe essere il "contributo specifico" del carisma pradosiano alla missione delle nostre comunità e dei nostri presbiteri?

Come possiamo far rivivere la "chiamata alla santità" attraverso l'evangelizzazione dei poveri nei nuovi contesti sociali ed ecclesiali?

III. UNA VOCAZIONE SPECIALE, UNA FORMATIONE SPECIALE.

P. Chevrier ha spiegato al suo vescovo, con chiarezza e semplicità, la necessità di formare i suoi seminaristi: "Una vocazione particolare richiede una formazione particolare". Fu il suo argomento per portare i quattro seminaristi a Roma. Capì che la formazione impartita all'epoca nel seminario di Lione non era adeguata al suo progetto di formare preti, capaci di vivere tra i poveri e come i poveri, sulle orme di Gesù povero. Non si può evangelizzare a distanza, né con uno stile di vita borghese. Gli operai si guadagnano da vivere lavorando, e coloro che vogliono evangelizzare i poveri sono chiamati a fare lo stesso. Il lavoro, il ministero gratuito e il fatto di non avere una donna al suo servizio erano tre dimensioni importanti del modo in cui Chevrier viveva la "povertà apostolica". Di fronte allo stile di vita un po' borghese del clero secolare, Chevrier sostenne una formazione tra gli operai della Guillotiere, uno stile di vita simile al loro. Portando i quattro diaconi a Roma, voleva anche che vivessero una vera fraternità di preghiera, di studio e di vita povera. La sua passione per formarli in questo modo lo portò a trascorrere molto tempo a Roma, vivendo con loro e formandoli alla povertà e alla semplicità evangelica. Una vocazione particolare richiede una formazione particolare! Questo spiega in definitiva l'esistenza del seminario di Limonest.

Nello studio e nella contemplazione di Gesù Cristo, P. Chevrier è stato molto attento al modo con cui il Maestro chiamava e formava i suoi discepoli a essere pescatori di uomini. Per lui, come l'ha deplorato una volta, non era la stessa cosa aiutare i poveri (per i quali c'erano sempre

persone ben intenzionate e disponibili) e formare apostoli poveri per catechizzare i poveri.

Nelle sue lettere alle sorelle, in particolare a suor Veronica, nota a tutti noi, esprimeva con forza il desiderio di avere dei fratelli e delle sorelle che dedicassero la loro vita alla catechesi dei poveri.

"Saper parlare di Dio e farlo conoscere ai poveri e agli ignoranti, questa è la nostra vita e il nostro amore" (L 181).

"Amate bene il catechismo, dategli tutto il vostro cuore, è una bella opera e, facendola, siete sicuri di essere graditi al buon Dio e di piacere a me" (L 191).

"Ve lo ripeto, cara figlia: vi auguro che il vostro cuore e il vostro spirito si riempiano talmente del vostro catechismo, dei vostri ragazzi, da non aver più tempo per occuparvi d'altro." (L 243)

"Lavoriamo per Dio, insegniamo ai poveri, questa è la nostra sorte, facciamo il bene, facciamolo con perseveranza, rinnoviamoci in questa santa vocazione e diventiamo santi, soprattutto attraverso l'amore di Gesù Cristo, perché tutto è nell'amore di Dio; chi ha l'amore di Gesù ha tutto ciò di cui ha bisogno e può fare qualsiasi cosa, non teme nulla; cresciamo, dunque, nell'amore di Gesù Cristo e saremo felici" (L 190).

Ogni vocazione, si noti, implica un'adeguata formazione alla missione, perché non c'è vocazione senza missione. Il Signore ci chiama a lavorare nel suo campo secondo la grazia che ci dà. La vocazione determina il nostro essere e agire. Non si tratta di un semplice lavoro o della gestione di "poteri". Padre Chevrier non cercava di fare degli operatori sociali, ma dei catechisti, capaci di formare l'uomo cristiano, cioè il povero, nella sua vocazione umano-divina, che è una sola (cfr. GS 22). L'evangelizzatore è al servizio della vocazione della persona. Paolo VI ha ricordato come la missione della Chiesa consista nel rendere liberi gli uomini e nel dedicarsi alla liberazione dei loro fratelli e sorelle (cfr. EN 38). Chevrier non ha usato questi termini, ma, a mio avviso, si riconoscerebbe pienamente nella prospettiva proposta dal Papa. La passione, la dedizione e le iniziative di Chevrier in questo senso, espressione del dinamismo missionario del carisma, continuano a interrogarci.

Chevrier (aggiungo una sfumatura importante) ha lavorato con grande tenacia per suscitare tra i poveri e per l'evangelizzazione dei poveri, vocazioni al ministero sacerdotale e catechistico. Queste vocazioni erano temperate dall'amore per Gesù Cristo e per i poveri, senza abbandonare il rango dei poveri. Capì che questo era ciò che il Signore si aspettava da lui. L'"opera di Dio" lo ha portato a sviluppare un ministero vocazionale. La sua catechesi si basava sulla presentazione di Gesù Cristo come Salvatore, come colui che non smette di passare e di chiamare a seguirlo, come fece con i primi discepoli. Mentre i catechismi dell'epoca si concentravano su come raggiungere la salvezza, Chevrier si concentrava sulla conoscenza del Salvatore, che continua a salvarci e ci chiama alla vita stessa di Dio.

Il desiderio di Chevrier di "formare apostoli poveri per far conoscere Gesù Cristo ai poveri" solleva una questione fondamentale: come possiamo lavorare in una prospettiva vocazionale? Come si presenta e vive l'esistenza cristiana, la vita di un vero discepolo, in risposta alla chiamata del Signore? Non è il discepolo a scegliere, ma la scelta del discepolo. La nostra missione non è quella di imporre cosa fare, ma di incoraggiare l'ascolto di colui che passa, vede e ci chiama a seguirlo. Per questo, a mio avviso, ci troviamo di fronte alla sfida di sapere come la nostra azione ministeriale parte dalla conoscenza di Gesù Cristo, nostro unico Maestro e Salvatore, e di come contribuiamo ad accogliere la sua chiamata e ad accompagnare la risposta che egli si aspetta da coloro che sono chiamati. Non è la stessa cosa allenarsi per una causa e allenarsi ad ascoltare per diventare discepoli, per vivere la missione in dipendenza di colui che invia.

Anche questo punto è stato elaborato e discusso, ma con minore intensità. Nella stesura delle Costituzioni si è tenuto molto conto della formazione nelle sue varie fasi, ma non si è sottolineata a sufficienza l'importanza del ministero pastorale in chiave vocazionale. Si pensava che la formazione dei discepoli comprendesse già questa dimensione, il che è vero; ma non è meno vero che può rimanere qualcosa di implicito e, quindi, un po' diluito. Per Chevrier, tuttavia, questo punto è cruciale per portare a

termine, come dice lui, "l'opera di Dio". E aveva ragione. Quando i discepoli di Gesù, entusiasti e sazi, gli chiesero: "Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?", Gesù rispose: "L'opera di Dio è questa: che crediate in colui che egli ha mandato" (Gv 6,28-29). La fede implica il dono di sé a colui che è stato inviato dal Padre, le cui parole sono Spirito e vita.

Insistere sulla dimensione vocazionale della pastorale significa formare "discepoli missionari", secondo l'espressione di Papa Francesco. Un discepolo è soprattutto chiamato e scelto. Non siamo noi a scegliere, ma siamo noi gli eletti, coloro che sono chiamati dall'iniziativa di colui che passa, ci vede e ci chiama per una missione. Il catechista dei poveri deve essere formato in questo senso. Tutta la vita del credente, così come le sue azioni, devono essere una risposta a colui che ha preso l'iniziativa di venirci incontro.

Tutto questo si esprime in un certo modo in ciò che le Costituzioni ci ricordano (N. 25) quando indicano che noi pradosiani non abbiamo un metodo particolare di apostolato, ma abbiamo un orientamento apostolico che siamo chiamati a coltivare. A mio avviso, questo punto deve essere ulteriormente sviluppato, se vogliamo approfondire il dinamismo del carisma e la formazione che ne deriva, secondo la particolare vocazione che ci contraddistingue. Per questo motivo, credo che sarebbe interessante porsi delle domande in questa prospettiva. Ecco alcune possibili domande:

Come possiamo approfondire le intuizioni missionarie di P. Chevrier nei diversi organismi di formazione del Prado? Quali sono le proposte da fare in questo senso?

Come possiamo stimolare i pradosiani a coltivare le vocazioni tra i poveri al servizio dell'“evangelizzazione dei poveri”?

GESÙ CI CHIAMA ALLA PERFEZIONE PER DIVENTARE VERI DISCEPOLI.

"A cosa ci chiama (Cristo)? Alla perfezione... C'è una grande differenza tra i sacerdoti buoni e quelli che cercano di essere perfetti; quelli buoni rimangono in questo stato ma non cercano affatto di seguire Nostro Signore da vicino, di imitarlo seriamente; respingono la povertà, la dedizione e il sacrificio; hanno anche cura della loro persona e non vogliono opporsi troppo al mondo e ai gusti dei confratelli, mentre chi cerca la perfezione non vede che Gesù Cristo, ama Gesù Cristo e fa passare Gesù Cristo davanti a tutto. Ama e cerca di imitare il più fedelmente possibile colui che ama. È quindi a questa perfezione che Gesù Cristo ci chiama e non soltanto ad uno stato di bontà, che è la condizione di un gran numero. La perfezione è lo condizione di un piccolo numero." (VD 121).

Per il P. Chevrier, la chiamata alla perfezione era evidente. Non per i suoi meriti, ma per le grazie ricevute. La grazia della scelta. Una vocazione particolare. L'attenzione particolare di Dio per noi. Non si tratta di giudicare gli altri, ma di essere coerenti con il dono che abbiamo ricevuto, per poter collaborare meglio all'avvento del regno di Dio. "Un sacerdote santo dà più gloria a Dio di cento altri, e converte a Dio più anime di quante ne convertano cento altri da soli" (VD 121).

Prima di affrontare ciò che implica la chiamata alla perfezione, cioè la conoscenza, l'amore e la sequela più stretta di Gesù Cristo, secondo il dinamismo del Quadro di Saint Fons e, di conseguenza, di quelli che vengono chiamati i consigli evangelici nella prospettiva apostolica e ministeriale, mi è parso opportuno ricordare, innanzitutto, la dinamica degli Istituti clericali secolari, dal momento che il Prado è stato riconosciuto come tale dalla Chiesa.

I. GLI ISTITUTI SECOLARI CLERICALI ⁽¹⁾

Nei miei incontri con i vescovi durante il periodo Del mio servizio al Prado, ho notato che molti di loro non avevano le idee chiare sul carisma degli Istituti secolari. Molto meno degli Istituti clericali secolari. Al massimo, li vedevano nella prospettiva di un aiuto spirituale. Ricordo un viaggio che feci in Polonia, accompagnato da un pradosiano polacco, Jean Marie Chezyk, che viveva in Egitto. Abbiamo visitato i vescovi di sette o otto diocesi, di cui solo uno aveva una corretta comprensione degli istituti secolari. Neanche ai preti era chiaro il loro significato.

Erano anche piuttosto sospettosi nei confronti di ciò che proveniva dalle Chiese in cui il Prado era nato e si era sviluppato. Lo hanno espresso in modo del tutto naturale. Noi, che ci siamo recati lì con l'obiettivo di sondare la situazione nelle diocesi, di promuovere qualche iniziativa, siamo tornati a mani vuote e con la sensazione che non fosse il momento giusto per iniziare qualcosa.

Dato che il carisma degli Istituti secolari (quelli clericali sono più complessi), da un punto di vista canonico, è relativamente recente, è comprensibile che non siano un punto di riferimento quando si tratta di pensare alla vita consacrata nella Chiesa. Per la grande maggioranza del popolo di Dio, la vita consacrata è la vita monastica e religiosa. Per questo

(1) "I precedenti storici di questi Istituti risalgono alla fine del XVI secolo, anche se il loro riconoscimento giuridico e il loro corretto inquadramento tra gli stati di vita consacrata approvati dalla Chiesa è avvenuto solo il 2 febbraio 1947, con la Costituzione Apostolica Provida Mater Ecclesia.

I fedeli consacrati a Dio negli istituti secolari praticano la "Sequela Christi", attraverso la professione dei tre consigli evangelici legati da un vincolo sacro, e donano la loro vita a Cristo e alla Chiesa, impegnandosi nella santificazione del mondo, soprattutto lavorando all'interno di esso." (can. 710).

Il nome di secolare vuole sottolineare che la persona che professa questo stato di vita consacrata non cambia la sua condizione nel mondo e continua a vivere e lavorare tra il popolo di Dio senza lasciare il proprio ambiente sociale (can. 711; can. 713 § 2) secondo il proprio stile di vita secolare.

Gli istituti secolari possono essere clericali o laici, maschili o femminili. (Profilo della Congregazione)

motivo penso che sarebbe utile promuovere l'informazione sull'identità del carisma degli Istituti secolari nei presbiteri e nelle comunità cristiane.

All'epoca di A. Chevrier, la forma giuridica degli Istituti Secolari ovviamente non esisteva, ma nella sua vita e nei suoi scritti troviamo, a mio avviso, le intuizioni di questi Istituti. Vivere la santità nella prospettiva dei consigli evangelici, come emergono dal Presepe, dalla Croce e dall'Eucaristia. Se la santità è soprattutto vivere "la verità nell'amore" fino a raggiungere la pienezza in Cristo, fino a che tutto in cielo e in terra sia ricapitolato in Cristo, cercando il regno di Dio e la sua giustizia come unico assoluto, e questo attraverso e nell'esercizio del ministero apostolico, siamo chiaramente nella dinamica propria dell'Istituto secolare clericale. Per questo motivo, nelle Costituzioni, ci è stato concesso di mantenere l'espressione originale di Chevrier: "ASSOCIAZIONE DEI PRETI DEL PRADO". Il dialogo non è sempre stato facile, perché sembrava una contraddizione. Ma la beatificazione di P. Chevrier e il discorso di Giovanni Paolo II nella cappella del Prado hanno aperto la strada.

La logica e la dinamica degli Istituti secolari, come risulta dalla loro origine e dal loro riconoscimento da parte della Chiesa, è un carisma di vita consacrata, donato dallo Spirito di santità alla Chiesa. Il carisma ha alcuni elementi che dobbiamo tenere presenti nei cambiamenti sempre più rapidi del nostro tempo.

La chiamata universale alla santità è rivolta a tutti i cristiani. E questa chiamata universale alla santità deve, in generale, essere realizzata nel mondo e attraverso le strutture del mondo. I membri della Istituti secolari sono chiamati a essere "segno profetico" di una Chiesa destinata a dialogare con il mondo: a offrire e ricevere aiuto dal mondo, nella sua condizione di "sacramento universale della salvezza", cioè a essere segno e strumento che attualizza l'amore di Dio per il mondo (cfr. GS 45). La sequela di Gesù Cristo povero, obbediente e casto nel mondo, sia a Nazareth che in tutta la sua vita pubblica, è l'espressione dell'assoluto del regno di Dio e della sua giustizia, che si realizza nella storia e nella ricerca dell'umanità. La Chiesa è il popolo pellegrino nel tempo e nello spazio del mondo creato da Dio. La Chiesa deve aiutare a coltivare la legittima autonomia delle realtà temporali. Non può stare davanti al mondo o ai suoi margini, ma nel mondo di oggi, in cui vive, accoglie e fa conoscere nella

fede la salvezza di Dio. La Chiesa apostolica vive, proclama e serve la liberazione integrale con la grazia del Signore. Noi preti siamo chiamati ad essere uomini tra gli uomini, fratelli tra i fratelli, discepoli tra i discepoli! Segni e strumenti dell'assoluto del regno di Dio.

La santità dei membri degli Istituti secolari si realizza nel mondo e attraverso le strutture del mondo richiede l'affermazione dell'autonomia della persona. E questo richiede di vivere i cosiddetti consigli evangelici in una dinamica e in una maniera un poco differente rispetto a quelli proposti dalla vita monastica, conventuale e religiosa. Nel mondo e attraverso il mondo, la persona consacrata cerca di vivere secondo l'assoluto del Regno di Dio e di realizzare il progetto di Dio: ricapitolare tutto in Cristo agendo nelle e sulle realtà temporali. Ciò non impedisce agli Istituti secolari di vivere un'autentica comunione fraterna, per coltivare la santità nel e attraverso il proprio inserimento nel secolo e di collaborare creativamente all'Opera di Dio.

Queste prospettive, e ben altre che si potrebbero citare, devono essere esplicitate quando si parla di Istituti clericico-secolari. ⁽²⁾

Padre Chevrier ha cercato di vivere e ricordare costantemente ciò che Gesù ci ha detto nelle parabole del tesoro e della perla di grande valore e che Paolo ha vissuto in modo paradigmatico. La gioia di essere stato trovato da Gesù Cristo lo ha condotto a considerare ogni cosa una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Gesù Cristo (cfr. Fil 3,8). Attraverso il Presepe, la Croce e l'Eucaristia, si diventa buon pane per la vita del mondo. ⁽³⁾ Questo è il nostro modo di realizzare "la verità nell'amore", per "far crescere ogni cosa verso colui che è il capo, Cristo".

⁽²⁾ Faccio l'esempio della parrocchia che un pradosiano dirige ora a Roma. Al momento dell'approvazione delle Costituzioni, il Prado era proprietario di tutti i locali parrocchiali che gli erano stati affidati. Il Responsabile generale ha proposto la cura della Parrocchia a nome di Prado, come tutte le congregazioni religiose. Poi, dopo una lunga riflessione, il Consiglio Generale di allora diede gratuitamente alla diocesi di Roma i beni che possedeva. E la Diocesi, comprendendo lo scopo principale della parrocchia di Roma (la formazione di preti interessati al Prado e che andavano a studiare a Roma) ha affidato l'attuale parrocchia ai pradosiani. Non è una parrocchia del Prado, ma è affidata ai pradosiani, con il consenso dei rispettivi Ordinari. Per questo motivo, è necessario un intervento tra il Responsabile generale del Prado e il Cardinale Vicario di Roma. Questo non accade nel

Paolo, dopo aver esortato la comunità a vivere secondo ciò che esige la vocazione a cui è stata chiamata, dice:

"Così non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore: Al contrario, agendo secondo verità nell'amore, cerchiamo di crescere tendendo a lui, che è il capo, Cristo. Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nell'amore". (Ef 4,14-16).

"Per questo motivo ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani. Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza. Non vergognarti dunque di dare testimonianza al Signore nostro, né di me, che sono in carcere per lui; ma, con la forza di Dio, soffri con me per il Vangelo. Egli infatti ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non già in base alle nostre opere, ma secondo il suo progetto e la sua grazia. Questa ci è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità, ma è stata rivelata ora, con la manifestazione del salvatore nostro Cristo Gesù. Egli ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita e l'incorruttibilità per mezzo del Vangelo, per il quale io sono stato costituito messaggero, apostolo e maestro.

caso dei religiosi. Si tratta di un aspetto forse un po' sottile, ma che mette in evidenza il nostro carattere secolare.

⁽³⁾ Papa Benedetto XVI ha detto: "Le nostre comunità, quando celebrano l'Eucaristia, devono quindi essere sempre più consapevoli che il sacrificio di Cristo è per tutti e che, per questo motivo, l'Eucaristia spinge tutti coloro che credono in Lui a diventare "pane spezzato" per gli altri e quindi a lavorare per un mondo più giusto e fraterno. Pensando alla moltiplicazione dei pani e dei pesci, dobbiamo riconoscere che Cristo continua oggi a esortare i suoi discepoli a impegnarsi in prima persona: "Date loro da mangiare" (Mt 14,16). Infatti, la vocazione di ciascuno di noi è quella di essere, con Gesù, il pane spezzato per la vita del mondo. (SC 88) Giovanni Paolo II, nella sua enciclica sull'Eucaristia, ha insegnato: "Proclamare la morte del Signore "finché egli venga" (1 Cor 11,26), implica per chi partecipa all'Eucaristia l'impegno a trasformare la propria vita, in modo che tutta la vita diventi in qualche modo "eucaristica". È proprio questo frutto della trasfigurazione dell'esistenza e dell'impegno a trasformare il mondo secondo il Vangelo che fa emergere la tensione escatologica della celebrazione eucaristica e di tutta la vita cristiana: "Vieni, Signore Gesù" (Ap 22,20).

È questa la causa dei mali che soffro, ma non me ne vergogno: so infatti in chi ho posto la mia fede e sono convinto che egli è capace di custodire fino a quel giorno ciò che mi è stato affidato. Prendi come modello i sani insegnamenti che hai udito da me con la fede e l'amore, che sono in Cristo Gesù. Custodisci, mediante lo Spirito Santo che abita in noi, il bene prezioso che ti è stato affidato." (2Tim 6-14).

La seconda lettera di Pietro dice la stessa cosa in un altro modo. Egli afferma che Dio ha voluto che partecipassimo alla sua stessa natura: "Per ciò, fratelli, cercate di rendere sempre più salda la vostra chiamata e la scelta che Dio ha fatto di voi. Se farete questo non cadrete mai." (2Pt 1,10).

Il Prado vuole vivere questo dinamismo evangelico come preti secolari, incardinati in un popolo e in un presbiterio concreti. In breve, si tratta di vivere una "fraternità missionaria" tra i poveri nella logica propria di preti secolari, sotto la diretta autorità dei nostri vescovi. Per noi questa è l'autonomia. I religiosi dipendono, sia nella loro vita personale che nella loro missione, dall'autorità dei loro superiori; il nostro vero superiore, con tutte le sue conseguenze, è il vescovo (parleremo un'altra volta degli incardinati del Prado).

Le Costituzioni sono state redatte in quest'ottica. Fu un lavoro faticoso quello di chiarire le cose. Dopo questi anni di esperienza, può essere utile riflettere su alcune domande come le seguenti:

Le dinamiche del carisma degli Istituti Secolari sono ben conosciute dai preti?

Come si tiene conto della prospettiva degli Istituti secolari nelle diverse istanze di formazione del Prado?

II. LA CONSACRAZIONE NELLA PROSPETTIVA SECOLARE.

"A colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo..." (Gv 10, 36)
"L'inviato da Dio è stato messo a parte e ha una parte privilegiata nella santità di Dio." (Ger 1,5; Is 49,7; Gv 6,69; 17,17-19" (TOB)

Una delle questioni che penso debba essere chiarita è cosa intendiamo per consacrazione o santificazione tra di noi. Tutti vogliamo essere santi. Ma non sempre siamo chiari su questo punto nella nostra vita e nel nostro lavoro pastorale. È stato uno dei cavalli di battaglia durante la stesura delle Costituzioni. Il modo di fare di Chevrier è tuttora molto utile. Tornare al Vangelo e rimanere liberi dalle correnti religiose, di qualsiasi segno esse siano.

Se il Padre ha consacrato (santificato) e inviato il Figlio nel mondo in carne di peccato (cfr. Rm 8,3; Gv 1,14), la comprensione della consacrazione dal punto di vista del sacerdozio levitico, come separazione, è squalificata. Egli l'ha santificato e l'ha mandato ad assumere la storia dell'umanità, compreso il peccato, per trasformarla dall'interno, affinché la carne si abitui a vivere in Dio, come direbbe sant'Ireneo. E poiché la santità è un dono, che ci rende partecipi della vita divina, la persona consacrata è destinata a immergersi nella vita degli uomini, a farsi schiava di tutti per amore, per condurli alla loro pienezza. In questa prospettiva, la consacrazione non ha nulla a che fare con la separazione, ma non deve nemmeno adattarsi al mondo.

"Se il divorzio tra la fede e la vita ordinaria di molti, come ha detto il Concilio Vaticano II, è da considerarsi uno dei più gravi errori del nostro tempo" (GS 43), lo stesso si può dire se la consacrazione ci portasse a ritirarci dal mondo. Lo Spirito di santità ci mette in guardia dalla "mondanità", ma non ci allontana affatto dal mondo, perché ci introduce nell'amore del Padre per il mondo, che nel suo Figlio ci manda nel mondo e ci porta a seguire Gesù più da vicino, affinché noi uomini possiamo raggiungere la crescita piena. "Chi segue Cristo, l'uomo perfetto, si perfeziona sempre più nella propria dignità umana" (GS 41). Dio ci consacra e ci invia

in Cristo, affinché "la creazione stessa", "liberata dalla schiavitù della corruzione", possa entrare "nella libertà gloriosa dei figli di Dio" (cfr. Rm 8,18-23). Il cammino dei consacrati e degli inviati è proprio dell'amore incarnato e crocifisso, per diventare pane di vita per i fratelli e le sorelle con cui è in pellegrinaggio, cioè con i poveri e i non amati della storia.

Padre Chevrier si è sentito graziato e quindi santificato e inviato in Cristo. Il suo sguardo era costantemente rivolto alla vita e al ministero apostolico di Paolo, perché vedeva in lui un vero paradigma del discepolo e dell'apostolo della seconda generazione apostolica. Non aveva, come i Dodici, camminato con Gesù dal Giordano alla Pasqua; ma lungo il cammino aveva lasciato che Cristo visse in lui. Egli "mi ha amato e ha dato se stesso per me"; questa esperienza lo ha portato a gloriarsi nella croce del Signore. "Quanto a me, non ci sia altro vanto che non della croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso come io per il mondo" (Gal 2,20; 6,14).

Paolo si proclama "schiavo di Cristo" e, grazie a lui, "schiavo della comunità" (cfr. Rm 1,1; 2 Cor 4,5). È stato Dio a sceglierlo e a destinarlo come strumento del Vangelo tra gli uomini e le donne, tra i re e i poveri, tra gli ebrei e i gentili. È Dio che santifica e invia in missione. La vocazione e la missione, come la consacrazione, hanno quindi origine in Dio e non in noi. È una grazia che Dio mi dà, per realizzare il suo piano di salvezza. Spetta al chiamato accettare e coltivare la grazia (1 Cor 15, 1-11). Non si tratta di un impegno volontaristico, ma della risposta grata di chi si sente sostenuto dallo Spirito di santità. Ma il dono di Dio comporta sempre un rischio, perché deve essere accolto con gioia, con cuore nobile, con determinazione e perseveranza.

Seguire Gesù è una questione di grazia, come ben esprime P. Chevrier quando interpella i pradosiani:

"Sentite nascere questa grazia in voi? Cioè, sentite un'attrazione interiore che vi spinge verso Gesù Cristo? Un sentimento interiore pieno di ammirazione per Gesù Cristo, per la sua bellezza, la sua grandezza, la sua infinita bontà, che lo porta a venire in noi. Un sentimento che ci tocca e ci

porta a donarci a lui. Un piccolo soffio divino che ci spinge e che viene dall'alto, ex alto, una piccola luce soprannaturale che ci illumina e ci fa vedere un po' Gesù Cristo e la sua bontà infinita." (VD 119)

La decisione di donarsi a Cristo nella sua interezza è la risposta immediata a colui che lo ha raggiunto, che gli si è fatto conoscere lungo il cammino. Contemplando l'infinita bontà e bellezza del Verbo nel suo movimento verso gli uomini, per salvarli e dare loro la vita in abbondanza, il discepolo partecipa all'esodo del Figlio, offrendo a tutti la salvezza che è venuto a portarci dal Padre.

Il "mi ha amato e ha dato se stesso per me", vissuto da Paolo, spinge il prete secondo il Vangelo a mettersi in cammino verso chi è perduto. Diventa schiavo di Cristo, per portare il Vangelo di Dio nel cuore delle persone, delle culture e dei popoli. E nel farlo nello Spirito, cioè in comunione con Cristo, santifica se stesso, santificando gli altri. Vive con la consapevolezza di essere consacrato al servizio del Vangelo tra i poveri!

III. IL CAMMINO DEI CONSIGLI EVANGELICI ALLA LUCE DEL PRESEPE, DELLA CROCE E DELL'EUCARISTIA.

1. «La povertà apostolica»

P. Chevrier ha un assioma: "non si può evangelizzare a distanza". Questa convinzione nasce in definitiva dalla contemplazione del dinamismo e della grazia del mistero dell'incarnazione. Dobbiamo prendere l'iniziativa di andare incontro ai poveri, per vivere e assumere la loro vita, sulle orme del Verbo incarnato, per comunicare loro la vita in abbondanza. Dobbiamo fare "l'opera di Dio"! Andare verso, vivere la vita dei poveri e donare loro la fede.

La povertà che Chevrier si sente chiamato a vivere è "una povertà apostolica". La sequela di Gesù povero è comunione con Dio e con i poveri

della terra. E in quanto apostolica, è mistica: nasce dalla fede e viene vissuta con gioiosa speranza nell'amore. È la povertà di chi è inviato in missione! Gesù inviò i Dodici a due a due "per predicare il regno di Dio e guarire i malati". Disse loro: "Non prendete nulla per il viaggio, né bastone, né sacca, né pane, né denaro; e non abbiate due mantelli di ricambio" (Lc 9,1-6).

Il paragrafo 288 del Vero Discepolo è molto significativo per comprendere meglio la prospettiva della povertà come mezzo di comunione con Dio e con i poveri della terra. Si trova precisamente quando si parla della rinuncia ai beni terreni.

“Tutto ciò che è mio è tuo. E nostro Signore esprime molto bene in due parole come dobbiamo comportarci riguardo alle cose della terra, quando, parlando dei rapporti che ha con suo Padre, di questa comunione che esiste tra lui e suo Padre, dice: Tutto ciò che è mio è tuo, e tutto ciò che è tuo è mio (Gv. 17, 10).

Per entrare in questa disposizione di spirito, dobbiamo considerare tutte le cose come appartenenti a Dio e ai poveri; non siamo padroni di nulla, non siamo proprietari di nulla davanti a Dio, siamo solo gli economi del buon Dio e i distributori dei beni dei poveri.”

In mezzo ai poveri, siamo quindi chiamati a essere miti, umili e poveri, affinché, nello Spirito Santo, Gesù continui in noi la sua missione di evangelizzazione dei poveri. La povertà apostolica è radicata nel mistero della comunione trinitaria rivelata nel mistero dell'incarnazione. La povertà apostolica va quindi oltre l'austerità e l'ascetismo. Per questo Chevrier insiste sulle parole dell'Apostolo: "Conoscete infatti la grazia del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2 Cor 8,9). Nella povertà apostolica, partecipiamo alla grazia del Signore: viviamo della sua povertà, per arricchire i poveri della terra.

Raggiunto dalla grazia luminosa dell'incarnazione, il povero apostolo vive gratuitamente nel ministero, accontentandosi del necessario nel suo essere, nel vivere e fare apostolato. Non si considera proprietario, è sempre

in via di diminuire, vive con gioia e gratitudine con ciò che riceve e che gli viene dato. Vive come il vero anawim, confidando nella provvidenza di Dio, ma senza tentarlo. Data la dimensione internazionale del Prado, troverei molto interessante vedere come noi, pradosiani, coltiviamo la "povertà apostolica" con i nostri popoli, culture e chiese.

2. «L'obbedienza apostolica»

Chevrier era molto consapevole di essere al servizio dell'"opera di Dio". La fede in Gesù Cristo è un autentico dono del Padre. "Nessuno può venire a me se il Padre che mi ha mandato non lo attira" (Gv 6,44). Gioì e soffrì per la fede che il Signore aveva riposto in lui, d'essere uno strumento scelto per una missione che l'oltrepassava. Spesso diceva: 'è Dio che fa le opere con strumenti poveri e inutili'. Nessuno è all'altezza del compito affidatogli (cfr. 2 Cor 2, 14-17). In quanto creatura della grazia, tuttavia, l'apostolo deve lavorare con determinazione e tenacia, consapevole della sua debolezza (cfr. 1 Cor 15, 1-11).

L'obbedienza propria dell'inviato, l'"obbedienza apostolica", è molto esigente. È un'obbedienza filiale. Nasce dall'amore e consiste nel compiere l'opera del Padre, rivelata in Gesù Cristo, unto con lo Spirito di santità. È l'obbedienza vissuta in comunione d'amore.

Questa obbedienza apostolica ha conseguenze molto precise. Se non si rinuncia al proprio spirito per camminare nello Spirito di Dio, non si vivrà mai in accordo con il dono di Dio. Questa è la convinzione che Chevrier ha sviluppato in modo semplice ma profondo nella sua vita, nei suoi scritti e nella sua azione ministeriale. Ciò presuppone, tra l'altro, una buona dose di umiltà, anche di umiliazione, di ascolto e di lucidità, per ascoltare il "grido" dei poveri con le orecchie e il cuore stesso di Dio, per saper discernere e consultare con semplicità dove lo Spirito ci conduce, per proporre iniziative, per essere sempre pronti a obbedire a coloro che Dio ha posto a capo del suo popolo, per attendere con pazienza attiva e fiducia

il modo con cui il Signore agisce in noi e negli altri. L'obbedienza apostolica presuppone grande docilità e distacco dalle proprie idee. I pensieri, i tempi e le vie di Dio non sono i nostri.

L'obbedienza del Figlio, inviato in una carne come la nostra, si è sviluppata in mezzo a pianti e lacrime. Si è fatto carne, si è fatto povero, si è fatto obbediente fino alla morte di croce, per darci la vita. Per questo Dio lo ha esaltato (cfr. Fil 2,1-10). L'incarnazione è l'inizio, la Pasqua la sua consumazione. Lo scopo è quello di riunire i figli di Dio dispersi per il banchetto del regno di Dio (cfr. Gv 11,52), il cui memoriale celebriamo nel banchetto eucaristico. Gesù, come il servo della parabola, uscì per le strade per chiamare tutti (cfr. Lc 14,15-24). La missione è invio e obbedienza.

L'obbedienza apostolica, come la povertà apostolica, è invece un cammino di libertà (cfr. PO 15). Chi si muove nella dinamica dell'obbedienza del Figlio inviato dal Padre, non si piega davanti alle autorità di questo mondo, né davanti ai suoi amici, né davanti al suo popolo, né davanti alla sua famiglia. (Egli resta libero)

L'apostolo alimenta la sua libertà obbedendo a Dio attraverso le mediazioni scelte dal Signore stesso, anche se a volte sono mal informate o ingiuste. Anche attraverso Caifa l'ora del Padre è risuonata per il Figlio. L'obbedienza porta il Nazareno a parlare e ad agire in dipendenza dal Padre, anche quando, agli occhi degli uomini, appare stolto. Gesù non è sceso dalla croce perché coloro che lo guardavano credessero. È rimasto sulla croce per compiere l'ora del Padre e portare la salvezza al mondo intero. La via della croce, dell'obbedienza è feconda! Questo è un punto importante da approfondire nella direzione dell'autonomia e del dialogo.

3. «La castità apostolica»

Che la castità nel celibato comporti rinunce, come vendere le perle di questo mondo per la perla di gran valore, è ovvio. Chevrier lo sa e non lo nasconde. Ma non è l'aspetto della rinuncia che va sottolineato, ma la

prospettiva apostolica in cui si colloca la castità nel celibato (aspetto che non è sempre abbastanza sottolineato).

Gesù non è stato mandato nel mondo per fondare la propria famiglia, ma per radunare i figli di Dio dispersi, per dare a coloro che hanno creduto in lui la possibilità di diventare figli del Padre. Così, vediamo come in tutti i vangeli si riferisce sempre a suo Padre. Egli riceve i suoi discepoli dal Padre e li affida al Padre quando verrà il momento della sua partenza da questo mondo. A coloro che guarisce e perdona, dice: *‘La tua fede ti ha salvato, vai in pace!’*

Giovanni Battista è l'amico dello sposo. Non ha trattenuto i suoi discepoli, ha mostrato loro Gesù e ha accettato che lo lasciassero per seguire il Messia. Si rallegrò alla voce dello sposo. Ha accettato di diminuire affinché Cristo potesse crescere. Ciò che compete all'amico dello sposo è condurre la sposa dallo sposo. Cristo è lo sposo, la Chiesa è la sposa. La castità apostolica richiede di non trattenere le persone o di essere trattenuto da nessuno e da qualcosa. L'amico dello sposo sa scomparire una volta che ha condotto la sposa dallo sposo.

La missione dell'apostolo Paolo, fondatore e capo delle comunità, è di condurle a Cristo e di operare perché in esse si formi Cristo. Per questo, come una madre, soffre i dolori del parto (cfr Gal 4,19). La castità apostolica si esprime in modo molto suggestivo in questo testo dell'Apostolo delle genti: «lo provo per voi una specie di gelosia divina: vi ho promessi ad un unico sposo per presentarvi a Cristo come vergine casta.» (2Cor 11,2) Lo zelo non è casto quando trattiamo le persone, quando creiamo dipendenze... ecc.

Gesù, essendo del Padre, appartiene a tutti, è il pane che dà la vita a chi lo accoglie con fede. Il "prete mangiato" è colui che, essendo di Cristo, diventa buono per tutti. La carità apostolica e la castità apostolica consentono all'apostolo di essere «tutto per tutti gli uomini».

“Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto come Giudeo per i Giudei, per guadagnare i Giudei. Per coloro che sono sotto la Legge - pur non essendo io sotto la Legge - mi sono fatto come uno che è sotto la Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la Legge. Per coloro che non hanno Legge - pur non essendo io senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo - mi sono fatto come uno che è senza Legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono senza Legge. Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno. Ma tutto io faccio per il Vangelo, per diventarne partecipe anch'io.” (1 Cor 19-23)

La castità apostolica è quindi un cammino di libertà, per vivere la libertà dell'amore, con la quale diventiamo servi di Cristo e di coloro che il Signore ci affida. In questa prospettiva, è un percorso di pienezza, come lo è stato quello di Cristo. E così, in lui e come lui, diciamo: "Questa è mia madre e i miei fratelli. Chi fa la volontà di Dio è mio fratello, mia sorella e mia madre". (Mc 3,34-35) "In verità vi dico che non c'è nessuno che abbia lasciato casa, moglie, fratelli, genitori o figli per il regno di Dio, che non riceva la vita eterna in questo tempo e in quello futuro" (Lc 18,29-30).

Ora questo cammino, il cammino dell'amore inaudito di Dio rivelato nel Presepe (povertà, rinnegamento di sé), sulla Croce (morire a se stessi, obbedienza, crocifissione) e nell'Eucaristia (carità, uomo mangiato), è possibile solo se lo Spirito Santo rafforza l'uomo interiore in noi, affinché Cristo e il suo amore abitino in noi attraverso la fede. Così, come Paolo ci ricorda l'importanza della preghiera incessante. Abbiamo bisogno delle preghiere degli altri, e gli altri hanno bisogno delle nostre, per avanzare lungo il sentiero ripido ed entrare attraverso la porta stretta, affinché l'amore di Cristo, che sorpassa ogni conoscenza, sia il fondamento e la radice di una vita veramente apostolica. Lo Spirito effonde l'amore nei nostri cuori e ci sostiene nella nostra fragilità. Facciamo nostra la prospettiva della preghiera di Paolo.

“Per questo io piego le ginocchia davanti al Padre, dal quale ha origine ogni discendenza in cielo e sulla terra, perché vi conceda, secondo la ricchezza della sua gloria, di essere potentemente rafforzati nell'uomo interiore mediante il suo Spirito. Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei

vostru cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio. A colui che in tutto ha potere di fare molto più di quanto possiamo domandare o pensare, secondo la potenza che opera in noi, a lui la gloria nella Chiesa e in Cristo Gesù per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli! Amen." (Ef 3,14-21)

Siamo chiamati a percorrere il cammino come famiglia spirituale, come "vera fraternità apostolica", povera e al servizio del Vangelo tra i poveri. Per questo motivo, ecco alcune domande, utili per la ricerca da svolgere:

Come possiamo discernere nelle nostre équipes a che punto siamo nel vivere la "povertà apostolica"?

Quali sono le difficoltà che incontriamo sulla strada dell'"obbedienza apostolica" e come possiamo aiutarci a viverle alla luce del Vangelo?

In che modo la castità nel celibato (castità apostolica) ci incoraggia a vivere con gioia l'evangelizzazione dei poveri?

Prado generale

IL RESPONSABILE GENERALE

Sessione Formazione Prado del Brasile

Brasilia 12-19 agosto 2022

IL CARISMA DEL PRADO A SERVIZIO DELLA VITA E DEL MINISTERO DEL PRETE DIOCESANO

La riflessione che oggi faremo, ci propone delle questioni di fondo che riguardano la nostra identità di presbiteri chiamati non solo a investirsi nella missione pastorale per servire la fede, la speranza e la carità di una comunità cristiana, ma essere discepoli e apostoli abitati dal dono del carisma del Prado.

Vivere un ministero tutto spirituale chiede al discepolo di vivere il dono ricevuto “per l'imposizione delle mani” (2 Tm 1,6) sotto l'azione dello Spirito Santo. Quando Gesù si orienta decisamente verso Gerusalemme, associa i discepoli al cammino di obbedienza al Padre, fedele al dinamismo della Kenosis dell'Incarnazione. La libertà interiore ed esteriore passa per il distacco da se stessi, in altre parole per la rinuncia di ciò che ostacola la direzione e potrebbe far deviare il cammino dalla meta. Alla luce della fede il morire a se stessi è apertura alla salvezza. Seguire Gesù comporta caricarsi la croce sulle spalle e seguirlo, per amore, disponibili a una nuova vita. Associati a Gesù in quel cammino misterioso di conformazione a Lui, comprendiamo il senso apostolico di dare compimento nella propria carne a ciò che manca dei patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa. (Col 1,24-28)

Guardiamo al Padre Chevrier come un prete diocesano “scelto da Dio per annunciare il vangelo ai poveri e per formare degli apostoli abitati dallo Spirito Santo” (cfr la preghiera per la canonizzazione). Per noi, lui, è un riferimento che ci permette di riconoscere, nella storia e nella Chiesa, la presenza permanente del dono di un carisma e la conseguente chiamata a vivere in quel dono.

All’origine dell’attrattiva a vivere il ministero sacerdotale come il Beato Padre Antonio Chevrier, ci sono dei segni che, come una luce, hanno aiutato a intravedere un futuro, una meta promessa.

Dopo un’adeguata formazione, il discernimento è obbligatorio sia per chi è destinatario del dono sia per l’Istituzione che è chiamata a riconoscerlo e a darle una forma stabile con l’ammissione all’impegno.

Il dono-carisma non è statico ma dinamico, e non può che essere così. Infatti il carisma è offerto nel tempo e nello spazio e in essi un battezzato scriverà la sua storia come testimonianza di un cammino in cui si è attualizzato il dono. Ciò comporta una libertà interiore rispetto al passato storico del carisma, e nello stesso tempo, una creatività apostolica che si fa azione missionaria per permettere al Vangelo di raggiungere i poveri. L’azione pastorale è il luogo nel quale i pradosiani operano la saldatura tra dono e incarnazione. Tuttavia quella libertà ci chiede di dialogare con i nostri vescovi per vivere l’audacia di proporre nuove forme di apostolato esigite dalla doppia fedeltà: a Dio e all’uomo.

Dovremo discernere i segni vocazionali per rispondere all’appello divino. Sarà questo l’obiettivo del cammino formativo che qui propongo, un cammino che ci darà consapevolezza e che ci permetterà di camminare responsabilmente verso la tappa canonica di portare il Prado del Brasile a essere un Prado eretto.

1. LO SPIRITO SANTO SUSCITATORE DI CARISMI

1.1 Vivere nello Spirito di Gesù Cristo

Quando parliamo di carisma, non possiamo non fare riferimento all'opera dello Spirito santo. Lo Spirito santo è all'origine della storia di un battezzato e di una Comunità cristiana, come pure nel generare i doni necessari perché entrambi siano testimoni della novità del Vangelo nel mondo contemporaneo.

Il Beato Antonio Chevrier ci testimonia con grande lucidità e lungimiranza spirituale il perché lo Spirito santo è determinante nella formazione del discepolo e dell'apostolo secondo il vangelo. Egli lo paragona a un architetto che, profondo conoscitore del suo progetto, organizza e vigila alla buona costruzione dell'opera; lo paragona anche a Cristo come un fondamento; infine, si appoggia a quanto ha osservato in natura, all'azione propria della linfa in un albero. In questo modo evoca la missione dello Spirito di Gesù nella vita del battezzato.

Se Dio non è con noi, se lui non è l'architetto, l'artefice, se non è lui a condurre i lavori, a donare il progetto, a scegliere i suoi operai e non comanda tutto in prima persona, costruiremo invano. Una sola pietra cattiva o mal collocata può scuotere e far crollare l'edificio¹.

Omnia per ipsum et cum ipso et in ipso². Dunque, è Cristo che bisogna cercare; è con lui che bisogna costruire; è per lui che bisogna edificare. È il suo spirito che bisogna cercare come fondamento di tutto. Omnia in ipso constant, sive in coelis sive in terris³. Che cos'è che permette all'albero di essere ciò che è, che cos'è che gli dona vita, che fa crescere i suoi rami, le foglie, i

¹ Quest'ultima frase citata a questo punto, non figura che nel quaderno 10/21.

² «Per Cristo, con Cristo e in Cristo» (Conclusione del Canone romano).

³ «Tutte le cose sussistono in lui, quelle del cielo come quelle della terra» (Col 1,17-20).

fiori e i frutti? E' la linfa. Le foglie, i rami, i fiori, non maturano se non quando la linfa circola bene in tutte le sue parti, e tutto ciò che è esteriore è la conseguenza dell'invisibile linfa che nutre e alimenta l'albero.

Ciò vale anche in una casa, è lo Spirito di Gesù Cristo che deve vivificare tutto il corpo. E' lui, linfa vivificante, che rende possibile in ogni membro i fiori e i frutti. Qualora questa linfa mancasse, tutto perirebbe. Se invece è presente tutto funziona, tutto cresce, tutto prende vita. (Cfr A. Chevrier, *Il cammino del discepolo e dell'apostolo*, Padova 2011, pp. 113-114)

Questo testo ci esorta a non attaccarci alle cose esteriori, ma a cercare quelle più profonde, quelle interiori, quelle che solo lo Spirito produce nella vita di chi lo accoglie. Forse qui abbiamo una bella lezione di vita per noi pastori, una lezione che ciascuno di noi deve accogliere con umiltà. Non ci nascondiamo quanto la vita pratica sia una barriera all'azione dello Spirito in noi. Trovarsi a essere gli organizzatori della vita pastorale parrocchiale e diocesana ci fa dire di non avere tempo per lo studio di Nostro Signore Gesù Cristo. Ci manca il tempo per far passare in noi lo Spirito di Dio e ci troviamo a vivere il disagio di una sensazione di vuoto, di esaurimento interiore. La liturgia della quaresima parla di "debolezza mortale", evocando come il peccato sia la narrazione di un malessere spirituale.

Il Padre Antonio Chevrier brilla con tutta la sua santità e ci testimonia l'importanza di darci una regola di vita e di porre al primo posto la conoscenza di Gesù. Egli ci ricorda ancora che "è questo il primo lavoro che ci dischiude lo Spirito di Gesù Cristo e che inizia a darci un po' di intelligenza sulle cose di Dio". "Non è sufficiente cominciare con Dio, bisogna agire e finire con Dio".

La coscienza che il Padre Antonio Chevrier ha del primato di Dio nella sua vita, lo spinse a darsi dei punti di riferimento, una regola di vita, tuttavia, si arrende all'azione disarmante dello Spirito santo la cui azione viene prima di ogni regolamento.

Lo spirito di Dio non è in una norma positiva, né nelle forme, né nell'esteriorità, né negli abiti, né nei ragionamenti; è in noi, quando ci è donato.

Si sente questo suono, ma non si sa né donde venga, né dove vada: egli soffia dove vuole. Viene a noi nel momento in cui meno ce lo aspettiamo. Quando

*lo cerchiamo, non lo troviamo; quando non lo cerchiamo, lo troviamo; è indipendente dalla nostra volontà, dal momento, dal tempo e dall'ora; viene quando vuole, [sta] a noi riceverlo quando viene. Ha libertà di azione ed è indipendente da noi, ma si comunica a noi quando meno ci pensiamo; e non è nel ragionamento, né nello studio, né nelle teorie, né nelle regole; è il fuoco divino che si muove sempre, che si alza in alto in maniera irregolare, appare e sparisce, **come la fiamma del ceppo**; bisogna prenderlo e rallegrarsene quando si mostra... e conservarlo tutte le volte che si comunica a noi. (VD 511)*

Se lo Spirito suscita i carismi comprendiamo come l'opera carismatica dello Spirito santo goda di una certa libertà creativa, e tuttavia, pur essendo a nostro modo di vedere imprevedibile non significa che sia contrario all'Istituzione. Anzi, ogni carisma è una pietra necessaria per costruire l'edificio spirituale che è la Chiesa. Il carisma si capisce in relazione a Cristo e alla disponibilità di chi lo riceve di lasciarsi formare e cambiare vita e, poi, di assumere la missione della Chiesa.

Alla luce della saggezza del beato Antonio Chevrier facciamo ora un passo per cercare di capire a che cosa ci riferiamo quando parliamo di un carisma e poi del carisma del Prado.

1.2 Diciamoci con semplicità che significa parlare di un carisma.

Il dono d'origine è unico e irripetibile. Si può dire pertanto che il carisma è un dono fatto alla persona più che all'Istituzione. Se ciò che ha ricevuto il padre Chevrier è solo per lui, tuttavia, lo Spirito santo riproduce il dono mistico-apostolico nella vita delle persone chiamate a vivere la comunione con quel dono. Grazie all'opera dello Spirito santo potranno accoglierlo e tradurlo nella loro vita e nella storia mediante una fedeltà creativa, dimodoché tutta l'istituzione possa trarne beneficio. Come preti diocesani lo vivremo in seno "al nostro presbiterio e nella Chiesa" in unione con la "missione apostolica del popolo di Dio" (Cost n. 6 e tutta la prima parte, i capitoli 2-4)

Un carisma ha 4 caratteristiche che lo qualificano:

1. Una **VISIONE**: percezione del volto di Gesù Cristo da un aspetto particolare.
2. L'**INCARNAZIONE**: vivere il Vangelo sotto quell'aspetto specifico.
3. Una **MISSIONE**: testimoniare quel dato aspetto del vangelo nella vita quotidiana
4. La **FECONDITÀ**: edificare la Chiesa attraverso il dono ricevuto e testimoniato

“Di questi 4 elementi costitutivi del carisma quello fondamentale è senza alcun dubbio la Visione, cioè la percezione della totalità del Vangelo sotto un angolo particolare o, in altre parole, cogliere il mistero di Cristo sotto un dato aspetto. Si tratta dell'intuizione spirituale che abitualmente è trasmessa dal Fondatore o Fondatrice ai membri dell'Istituto, ai fedeli laici. In questo aspetto specifico del mistero di Gesù Cristo, chiamato carisma iniziale, affonda le radici l'Istituto. Vivere il carisma significa innanzitutto cogliere il mistero di Cristo sotto quel dato aspetto. Gli altri elementi seguono a ruota, si fondano nella Visione e da essa si articolano e, normalmente, sono da essa inseparabili”⁴.

1.3 Alla luce dell'esperienza di conversione del beato Chevrier

Comprendiamo le 4 dimensioni alla luce del racconto della conversione del Padre Chevrier.

La Visione: Chevrier contempla davanti al presepe la povertà di Nostro Signore Gesù Cristo e il suo abbassamento tra gli uomini ... Egli constata

⁴ Laurent BOISVERT, *Le charisme – Un visage évangélique à incarner et à manifester*, 2004, Éditions BELLARMIN pages 47-48.

che Il Figlio di Dio è sceso sulla terra per salvare gli uomini e convertire i peccatori.

L'Incarnazione: Quella contemplazione non è estraneazione dalla sua vita di pastore, pertanto dice: Ho deciso di lasciare tutto e di vivere il più poveramente possibile ... il mistero dell'Incarnazione mi ha convertito. Ancora: mi sono deciso a seguire più da vicino nostro Signore Gesù Cristo.

La missione: La luce ricevuta nella contemplazione del mistero divino chiarisce il cammino pastorale il cui obiettivo é: Lavorare per la salvezza delle anime. ... Inoltre, la scoperta spirituale, la visione, ha un movimento centrifugo che lo orienta alle persone che ha intorno: Il mio desiderio è che anche voi seguiate più da vicino nostro Signore Gesù Cristo.

La fecondità: Ogni dono produce altro dono, ed è il dono del Figlio da parte del Padre che opera nella vita di Chevrier e gli offre quello che lui cercava ma non raggiungeva con le sue sole forze: essere più capace ... efficacemente.

1.4 Il carisma del Prado nei messaggi della Chiesa alla Famglia spirituale del Prado

San Giovanni Paolo II

Alla luce delle 4 raccomandazioni di san Giovanni Paolo II proposte nell'allocuzione alla Cappella del Prado il 7 ottobre 1986 a Lione, qualche giorno dopo la beatificazione, le 4 dimensioni:

La visione: (3) Parlate di Gesù Cristo con la stessa intensità di fede del padre Chevrier;

L'incarnazione: (2) Che il vostro carattere distintivo sia sempre la semplicità e la povertà;

La missione: (1) Andate verso i poveri per farne dei veri discepoli di Gesù Cristo;

La fecondità: (4) Appoggiatevi sempre su Gesù Cristo e sulla Chiesa.

Papa Francesco

All'udienza del 7 aprile 2018, nel messaggio che ha dato alla Famiglia spirituale riunita in Vaticano, offre tutte e 4 le dimensioni carismatiche enunciate sopra. Nel suo discorso sono indicate in un ordine diverso, andiamo a individuarle. Il Papa disse:

La missione: “La nostra epoca conosce, anch’essa, le sue povertà, antiche e nuove, materiali e spirituali, e sono tanti, intorno a noi, coloro che sperimentano la sofferenza, le ferite, le miserie e le angosce di ogni tipo. Essi sono molto spesso lontani dalla Chiesa, e ignorano completamente la gioia e la consolazione che vengono dal Vangelo. La missione da compiere in mezzo a loro è immensa e la Madre Chiesa è felice di poter contare sull’appoggio dei discepoli di Padre Chevrier”.

L’incarnazione: I membri della Famiglia spirituale sono “impegnati a dare quotidianamente la vita al seguito e sull’esempio di Padre Antoine Chevrier al servizio dei più poveri”.

La fecondità: “La Madre Chiesa è felice di poter contare sull’appoggio dei discepoli di Padre Chevrier. Non posso, infatti, che approvare e incoraggiare l’azione pastorale che voi portare avanti secondo il carisma proprio dei vostri istituti, **un carisma che mi tocca personalmente e che è al cuore del rinnovamento missionario a cui tutta la Chiesa è chiamata**;

La visione: «[...] I poveri hanno il diritto che si parli loro di Gesù Cristo. Hanno diritto al Vangelo e alla totalità del Vangelo» (Discorso all’Istituto del Prado, 7 ottobre 1986). Mi piace richiamare, infatti, che l’immensa maggioranza dei poveri ha una particolare apertura alla fede; hanno bisogno di Dio, e la mancanza di attenzione spirituale nei loro confronti costituisce la peggiore discriminazione: «L’opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un’attenzione religiosa privilegiata e prioritaria» (Evangelii gaudium, 200).

Cari fratelli e sorelle, vi invito a ritornare continuamente alla magnifica figura del vostro fondatore, a meditare la sua vita, a chiedere la sua intercessione. L'esperienza spirituale che egli ha intensamente vissuto – un'immensa compassione per i poveri, la comprensione e la condivisione delle loro sofferenze e, nello stesso tempo, una contemplazione dello spogliarsi di Cristo che si è fatto uno di loro – è stata la sorgente del suo ardore apostolico. E lo sarà anche del vostro dinamismo missionario.

Qualche interrogativo per aiutarci a camminare insieme e confrontarci:

- Abbiamo coscienza della nostra vocazione a vivere il carisma del Prado?
- La visione e l'incarnazione descrivono la spiritualità carismatica: contemplare il Cristo dell'incarnazione e testimoniare la comunione a quel mistero. Come mantenere viva questa spiritualità?
- Nel movimento di apertura missionaria della Chiesa nel mondo contemporaneo, si innesta la dimensione missionaria del carisma? Cosa apporta il carisma alla missione della Chiesa?

2. LA FORZA PROPRIA DI UN CARISMA E DI UN FONDATORE

2.1 Il carisma è una grazia che infonde senso al vivere

Il carisma è fonte di senso perché viene dall'alto, ex-alto, per utilizzare il linguaggio di Chevrier. L'incontro personale con Cristo ci affida un tratto particolare della sua persona che siamo chiamati a vivere come una "sorgente che zampilla per la vita eterna" (Gv 4,5-42). Il dono di un carisma ha in sé una forza di trasformazione della persona che lo riceve, i cui effetti si noteranno anche nel suo agire. Lo sforzo di volontà è un atto secondo rispetto alla priorità di cercare la fecondità ministeriale rimanendo uniti ("appoggiati") alle radici trinitarie del carisma.

Questa premessa mi aiuta a precisare il senso della testimonianza che offro circa tre incontri che mi è stato dato di vivere negli ultimi mesi.

Il primo incontro. Sono stato invitato, a dicembre 2021, dal Responsabile della società san Giovanni Maria Vianney a partecipare a un loro consiglio generale per testimoniare sulla situazione dell'Istituto del Prado, sulla sua organizzazione e diffusione internazionale e il conseguente tipo di governo richiesto da una tale diffusione.

La sensazione che ha preso forma in me, alla fine della giornata, fu che la ricerca della fraternità sacerdotale, asse portante della società san Giovanni Maria Vianney, è importante ma rimane limitata. Se lo scopo è di sostenere la fedeltà del sacerdote diocesano, questo chiede la corrispondente decisione di organizzare la fraternità prevedendone i tempi che la caratterizzano: la preghiera, i pasti condivisi, la vita comune e la formazione.

Ciò che rilevavo permetteva di dar forma un interrogativo: Ha senso far leva sulla volontà e darsi un'organizzazione per offrire un quadro di valore che potesse dar solidità alla vita del sacerdote diocesano? Tutto questo può assicurare i responsabili come i vescovi o i rettori ed educatori incaricati della formazione nei seminari. Ma la mancanza di una spiritualità chiara e forte come quella presente nell'istituto del Prado, è stata l'unanime sottolineatura che ho raccolto dai commenti di coloro che hanno ascoltato la mia testimonianza. Un proverbio recita così: "Ciò che si vuole non dura!". A commento completo dicendo che: ciò che scende dal cielo come grazia, configura!

Il secondo incontro. Ancora un invito a partecipare a un consiglio. Questa volta da parte del MEP, le Missioni straniere (étrangère) di Parigi che inviano missionari in Asia. L'Istituto ha nel suo seno preti dalla doppia e anche tripla appartenenza: la diocesi d'ordinazione, il MEP e la diocesi di missione. La loro estensione internazionale è una novità, il governo, l'incardinazione, la missione, ecc. sono alcuni temi di cui si è condiviso. Alla fine la loro reazione è stata unanime: "noi siamo troppo sbilanciati sul fare pastorale e ciò di cui siamo carenti è la dimensione spirituale e la dinamica della condivisione esistenziale e spirituale che voi vivete nei gruppi base". "La condivisione della nostra vita di preti, come del vangelo, il darsi un tempo di formazione che parta dalla nostra persona e non dalla teoria teologica o pastorale, è quello che notiamo presente in voi e che manca a noi".

Il terzo incontro. Il consiglio generale dell'Istituto secolare Notre Dame de Vie (fondato dal beato padre Marie-Eugène, carmelitano), che si ispira alla spiritualità del Carmelo per i preti diocesani, ha avvertito la necessità di venirci a incontrare. Sono rimasti positivamente attirati dal testo in cui è raccolta la formazione per gli anni 2019-2025: "Un desiderio sincero, diventare santi per santificare gli altri". Hanno colto che l'Istituto del Prado più che sull'organizzazione si concentra sulla formazione spirituale dei suoi membri, sulla condivisione della vita spirituale per un sacerdozio esistenziale e meno funzionale, sulla responsabilità condivisa. La loro spiritualità tendente al deserto, al silenzio, caratterizzata dall'individualità, avverte la necessità di crescere in ordine alla fraternità, al confronto, alla condivisione spirituale. In tal senso vivere il carisma in seno al presbitero diocesano si traduce come presenza positiva e attiva verso i confratelli.

Queste esperienze mi aiutano a comprendere l'importanza dell'origine di una famiglia Spirituale o di un Istituto di vita consacrata. Capisco che un'Associazione si può ispirare a un testimone (Curato d'Ars) ma altri hanno in radice un fondatore, uno che è passato per un'esperienza mistica e apostolica unica, e ha trasmesso ad altri il cammino per condividere il dono. Lo Spirito è stato il vero protagonista di un passaggio di Dio nella storia di un uomo o di una donna e noi, oggi, ne abbiamo ereditato le tracce, siamo i destinatari della stessa grazia, anche se essa si dà in modo diverso, un modo adatto ai tempi odierni.

2.2 Qual è la forza spirituale del Beato Antonio Chevrier?

All'origine del carisma del Prado c'è l'incontro mistico con il Cristo dell'incarnazione che innesca in Chevrier la decisione a seguirlo più da vicino. La forza spirituale della nostra guida sta nello "stile decisionale", ossia nel fecondo connubio tra desiderio (tipico dell'incontro mistico) e decisione personale che ne deriva: studiare ogni giorno nostro Signore... conoscerlo amarlo e seguirlo più da vicino...

La contemplazione del Cristo povero per amore ha suggerito un continuo percorso di conoscenza di Cristo attraverso lo Studio di nostro Signore Gesù Cristo, mediante la meditazione-ricerca della sua persona nel vangelo, "e nella totalità delle Scritture" (Cons 37).

Il dinamismo mistico non è allontanamento dalla realtà ma una maniera di essere e di stare nella storia. Gesù lo dice con chiarezza: "Il Figlio da se stesso non può fare nulla" (Gv 5, 19.30). Gesù agisce storicamente e quell'agire è radicato nella sua mistica relazione con il Padre. I suoi tempi di silenzio, i suoi spazi di preghiera, non sono una fuga dalla storia ma un modo per essere nel cuore della storia.

Alla luce di questo modo d'essere di Gesù, dobbiamo trarre una conseguenza per noi: affinché la vita e il ministero spirituale del prete diocesano siano storicamente situati, è indispensabile coltivare l'identità del discepolo. Se non c'è il discepolo, manca la linfa vitale che comunica all'apostolo l'ardire di andare e di uscire "per portare il lieto annuncio ai poveri ...". Senza il dinamismo del discepolo l'agire apostolico mancherà di incisività profetica.

Cosa succede se viene meno la relazione viva con il Signore Gesù?

Che cosa potrà mai sostituire la dimensione mistica nella vita spirituale di un presbitero?

La vita consacrata è uno stato di vita fortemente caratterizzato dalla gratuità piuttosto che dalla reciprocità. Il consacrato si dona totalmente al Signore, egli si dimentica di sé per amore. Gesù dirà: rinuncia a te stesso se mi vuoi seguire.

La reciprocità, invece, è la tipica dinamica affettiva degli sposi: io mi dono a te e tu ti doni a me, cioè io amo e sono amato. Senza questo movimento di reciprocità non c'è amore sponsale.

Per un consacrato seguire Cristo si traduce nel dono della vita al Padre come Gesù. Questa è la priorità assoluta che caratterizza la vita consacrata. I discepoli che erano sulle tracce di Gesù che stava salendo a Gerusalemme, compresero la durezza del discorso di Gesù. Con Lui entrarono in un vero combattimento spirituale: morire a se stessi, prendere la croce ogni giorno e seguire il Maestro. (Lc 9,22-25) Un processo che non ha mai fine perché l'uomo vecchio è sempre presente nel cuore del discepolo. Egli può percepirne i segnali, infatti è sempre pronta a fare capolino la sua pretesa di essere ascoltato e preso in considerazione. Tuttavia, la forza di resistergli, la possibilità di non assecondare i suoi richiami è reale per colui che ha abbracciato l'uomo nuovo fatto come Cristo (Ef 4, 21-24; cf Col 3, 9; cf Gal 3, 26s). Egli sperimenta che non è più lui a vivere ma è Cristo che vive in lui.

Le esigenze della Sequela Christi chiedono vigilanza e discernimento per verificare se l'affettività spirituale non sia passata dalla gratuità alla reciprocità. Se così fosse, il modo di amare del discepolo-apostolo ha ceduto alle moine dell'affettività psicologica, umanamente caratterizzata dal bisogno di affetto e di riconoscimento. A prevalere sarebbe la logica della reciprocità: io mi dono tu mi doni. Affettivamente ci si appoggia a qualcun'altro, forse a una personalità femminile con la quale si ha un'affinità elettiva; oppure ci si trincerava dietro a un ruolo, si può anche sposare un'ideologia, ancora, ci si adatta a una funzione riconosciuta di prestigio e fonte di gratificazione.

Nel caso ci trovassimo nella condizione qui descritta, dovremo tirare una conclusione: l'esteriore è più importante dell'interiore. Eppure il fare è una risposta superficiale al dono di sé per amore, come pure essere in una delle situazioni descritte.

Come raddrizzare la tendenza affettiva errata?

Il buon dinamismo dell'affettività spirituale lo riconosciamo nella **carità pastorale**. In altre parole sarà la scelta della santità a portarci sul cammino dell'amare gratis fino a raggiungere i livelli più alti di eroismo. Non si tratta di chiedere alla volontà di portarci alla santità, ma allo Spirito santo che con la sua presenza performante "riproduce in noi gli stessi sentimenti che sono in Cristo Gesù". Se la santità non è stimata come una possibilità reale e personale, probabilmente non ci si verificherà più su quale sia la dimensione a prevalere nel nostro stile di vita. Può far male al cuore riconoscere che il movimento interiore da cui dipende l'esteriore è una fonte in via di esaurimento. Quando nell'esercizio del ministero non si cerca il dono gratuito, con il prezzo che questo comporta, sarà il fare a diventare la maniera d'essere prevalente e il rischio di rincorrere la novità, di costruire una pastorale fatta di eventi, ne sarà la logica conseguente.

La tradizione padrosiana ci accompagna sulla via della gratuità, ci orienta verso delle priorità spirituali importanti. Lo fa permettendoci di scoprire alcune espressioni molto forti desunte dal messaggio del padre Chevrier.

2.3 La “grazia degli inizi” continua nel carisma dell’Istituzione

➤ La spiritualità del carisma.

- **“Conoscere Gesù Cristo è tutto, il resto è niente”** (VD 113-114; Cons 37-39).

Chevrier scrive:

Chi ha trovato Gesù Cristo ha trovato il più grande tesoro, non stima niente al di sopra di Gesù, lascia tutto per possedere Gesù Cristo, vuole piacere solo a Gesù Cristo, non teme neppure di passare per folle per amore di Gesù Cristo. Seguire Gesù è tutta la sua felicità, non vive più che per Gesù Cristo, Gesù Cristo è la sua vita.

“La conoscenza di Gesù Cristo produce necessariamente l’amore, e più noi conosciamo Gesù Cristo, la sua bellezza, la sua grandezza, le sue ricchezze, più il nostro amore per lui aumenta, e più cerchiamo di piacergli e più allontaniamo da noi tutto quello che non piace a Gesù Cristo. È quello che faceva dire a S. Paolo: se qualcuno non ama Gesù Cristo sia anàtema (1 Cor. 16,22), e considerava come immondizia e fango tutto ciò che lo distoglieva da Gesù Cristo” (VD p. 115).

Il Padre Chevrier ci insegna a renderci disponibili allo Spirito per ascoltare, meditare e mettere in pratica la Parola, perché in questa parola c’è la vita, la gioia, la pace e la felicità. (Preghiera “O verbo, o Cristo”)

Le Costituzioni ci impegnano a:

Per crescere nella conoscenza di Gesù Cristo, noi ci impegniamo a studiare, in maniera abituale, il Vangelo e a farlo entrare nella nostra vita. (n. 37)

- dare un tempo considerevole a questo studio personale;
- lo realizzeremo nella fede, nella tradizione della Chiesa e in stretto rapporto con i poveri;
- disponibili a lasciarsi conformare a Gesù Cristo: “è

nell'orazione di ogni giorno che bisogna fare questo studio e che bisogna far passare Gesù Cristo nella propria vita (VD p 227);

- **“Avere lo Spirito di Dio, è tutto”**. (VD 228-231; Cons 40-43)

Chevrier scrive:

Sì, lo spirito di Dio è raro, perché è molto difficile abbandonare interamente la propria ragione, la scienza, la vita naturale, i difetti di spirito, per riempirsi dello spirito di Dio e agire soltanto secondo lo spirito di Dio (VD p 228).

È lo spirito di Dio che crea l'unità in una casa, che fonde tra loro gli spiriti e i cuori, che fa in modo che tutti siano una cosa sola.

Il Vangelo ci dà un vero esempio di questa unione di spirito e di cuore, nei primi cristiani, che avevano tutti un cuor solo e un'anima sola.

In una casa, in una comunità quanto sono nocivi e da temersi quelli che non hanno lo spirito buono! Come fanno del male agli altri con le loro parole e con i loro esempi! (VD p 231)

Le Costituzioni ci impegnano a:

Accolgono il principio che «In noi, è lo Spirito Santo che deve produrre tutto l'esteriore». Come tradurre questo principio nella pratica? (C n. 40)

- Con lo studio del Vangelo e la preghiera di tutti i giorni. Pregheremo molto;
- Con l'intercessione della Vergine Maria che è perseverante con noi nella preghiera come un tempo lo fu con gli Apostoli;
- Nell'accogliere e discernere incessantemente l'appello dei poveri. Cercheremo lo spirito di Dio nella fede semplice dei poveri.
- Nella comprensione degli orientamenti e delle decisioni

del «nostro *Santo Padre il Papa*»⁵ dei nostri vescovi e di tutti coloro che hanno autorità e responsabilità nei nostri riguardi.

- Mediteremo gli esempi dei santi che ci stimolano a progredire decisamente nel cammino del Vangelo. (C nn 41-42)
- Per camminare secondo lo Spirito di Dio, ci diamo le presenti Costituzioni, poiché *lo Spirito di Dio* è anche *in una buona regola di vita tratta dal Vangelo e approvata dalla Chiesa*⁶. (C n 43)

➤ **La spiritualità apostolica del carisma.**

- **Annunciare il vangelo ai poveri⁷, “è l’unico necessario”** (VD 299; Cons 44-46)

Chevrier dice:

Maria ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta. Per noi questo unico necessario è il fatto di far bene il catechismo e di pregare, il resto è niente.

Una sola cosa è necessaria: amare Dio, per ciascuno di noi; istruire i poveri, per i preti e per quelli che vi sono destinati. Istruire e guarire, il resto non è niente. (VD p 299)

Le Costituzioni ci impegnano a:

Lavorare come Gesù e con Gesù nell’annuncio del Regno ai poveri. Allora ci sono delle conseguenze precise:

⁵ VD. p. 221.

⁶ VD. p. 226.

⁷ È la traduzione di una formula del P. Chevrier adattata per il nostro tempo: «*Una cosa sola è necessaria. Far bene il proprio catechismo*» cfr. VD p. 299.

- «Sceghieremo di preferenza la compagnia dei poveri»⁸, staremo vicini a loro per amore, (...) per condividere le loro aspirazioni, le loro iniziative per la sopravvivenza e le loro lotte per la giustizia;
- Prenderemo per quanto possibile il genere di vita dei poveri, perché «la nostra vocazione specifica è la povertà e il servizio dei poveri, dei piccoli, dei peccatori» e «siamo più particolarmente incaricati di evangelizzare i poveri».
- È il Vangelo che vogliamo condividere con loro.
- Per incontrare in verità i più poveri e gli emarginati della nostra società, i non-credenti e i più lontani dalla Chiesa e dalla fede in Gesù Cristo, non esiteremo, d'accordo con il vescovo, a dedicarci a forme nuove di apostolato, avendo cura di radicarle nel Vangelo e nella tradizione viva della Chiesa. (C n 44)
- Accettiamo di diventare, in comunione con Cristo, segni di contraddizione, vivendo, nella fede e nell'umiltà, l'incomprensione, la perdita della nostra reputazione e perfino la persecuzione

In conclusione ...

Quelli qui presentati sono i tre assoluti che abbiamo imparato a conoscere iniziando la nostra vita pradosiana. Per il Padre Chevrier, che abbiamo eletto come Guida, sono tre priorità che non si possono separare. Sinteticamente possiamo ben dire che il dinamismo della gratuità del ministero ha bisogno di verità circa l'oggetto della ricerca: il Cristo cercato, incontrato e amato e il Cristo donato ai fratelli. Sulla scia di Chevrier ci sono pradosiani che continuano il carisma del Fondatore cercando nuove forme di apostolato per edificare la Chiesa.

⁸ Règlement de Prêtres du Prado de 1878; cfr. anche V.D. pag.402.

Pista di ricerca personale e di gruppo

1. Tutti cercano riconoscimento e reciprocità. Come accompagniamo in questo combattimento spirituale e aiutiamo a vigilare sul nostro stile di vita? Come accompagnare la dimensione mistica della nostra vocazione?
2. La radicalità evangelica della *sequela Christi* ci chiede la rinuncia a se stessi, che oggi, nel nostro contesto culturale e antropologico, è un segno di contraddizione, che si fa fatica a comprendere positivamente. Come avere fiducia che il Signore ci darà il 100 per uno in case, fratelli, sorelle, madre, figli e campi, insieme con persecuzioni? (Mc 10,29-30)
3. Quali sono nella mia vita i frutti dei tre assoluti del carisma del Prado?

3. IL CARISMA DEL PRADO NELLA VITA DEL PRETE DIOCESANO

Cerchiamo ora di riflettere su **alcune caratteristiche** che come preti diocesani, raggiunti dal carisma del Prado, siamo chiamati a prendere in considerazione se vogliamo ravvivare il dono di Dio che ci è stato fatto, e rimanere “a servizio del dono”.

3.1 Il carisma del Prado pone delle condizioni

Il dono è fatto a una persona e in un dato tempo della vita della Chiesa e della storia dell’umanità. Nel nostro caso il dono si radica nella vita di un presbitero diocesano. Il Padre Chevrier ha voluto formare dei preti poveri per la parrocchia, in modo che l’evangelizzazione fosse capillarmente diffusa e offerta a tutti, gratuitamente.

Nella storia pradosiana incontriamo differenti modi di tradurre il carisma nel tempo. Inizia con Chevrier nell’educazione diretta in cui catechesi e promozione umana erano intimamente unite. Poi, abbiamo assistito alla diffusione dei pradosiani nelle diocesi di Francia i quali vennero inviati nelle zone rurali, le più scristianizzate. Successivamente la Chiesa si aprì al mondo degli operai e il carisma ha portato molti preti a farsi prossimo di questo mondo entrandovi come preti operai. Dopo questo periodo ci fu la stagione dei fidei donum: i pradosiani hanno scelto la missione solidarizzando con le Chiese povere di preti e soprattutto per condividere la vita con i popoli poveri del mondo.

Oggi assistiamo al fatto che i preti pradosiani sono nella maggior parte inviati in parrocchia come parroci o vicari parrocchiali. Altri sono cappellani di ospedali o nelle carceri. Mutano le situazioni e rimane il desiderio di condivisione della vita dei poveri per portare loro la ricchezza del vangelo.

Ecco qui di seguito un elenco degli elementi fondamentali del carisma che diventano pure delle condizioni per accoglierlo e viverlo:

- **Il Prado è una vocazione nella vocazione.** Non siamo di fronte a un movimento spirituale che alimenta la vita spirituale di chiunque si avvicina ad essa e la sceglie. Si risponde a un dono ricevuto per grazia, si diventa responsabili di un carisma fatto alla Chiesa tramite Chevrier, per la salvezza del mondo. Potremo dire pure che si è responsabili di un dono al fine di promuovere la santificazione del genere umano. Il passaggio fondamentale, circa questa visione, ci è stato offerto dalla scrittura delle Costituzioni attuali. Ricorre quest'anno il loro 35° anniversario dall'approvazione. Leggere questo testo ci permetterà di assimilare i criteri di discernimento che individuano la vocazione pradosiana e i tratti identitari che siamo chiamati a proporre in seno al nostro presbiterio e nella Chiesa.

- **Priorità allo studio di nostro Signore Gesù Cristo:** lo studio continuo del vangelo (Vedi l'esempio della casa vista dall'esterno o conosciuta dal di dentro: VD p. 516). L'originalità di Chevrier sta innanzitutto nella convinzione di dover crescere nella conoscenza di Gesù e in secondo luogo per riempirsi dello Spirito passa per la Scrittura. Per questo egli medita la Scrittura da una parte per conoscere, amare e seguire Cristo ("la sorgente dove trovare la vita e lo spirito di Dio" VD 113-114); dall'altra per fare il proprio catechismo. Per questo alla Parola ci si accosta chiarendo a se stessi le questioni esistenziali alle quali si intende rispondere mediante l'approfondimento e la conoscenza di Gesù, meditando il vangelo. Lo studio del Vangelo ci permetterà di assimilare la sua sensibilità, il suo modo di essere, il suo pensiero, perfino la sua azione. Acquisita la sua sensibilità potremo dare risposte alle nostre questioni in modo conforme alla sensibilità di Gesù che lo Spirito ci ha comunicato. Dovremo vigilare su questo strumento per non ridurlo a uno studio puntuale di un testo o dei testi della domenica in vista dell'omelia. Il pericolo è di utilizzare la Scrittura per uno scopo, per rispondere a un bisogno im-

mediato, funzionale. L'incontro mistico con il mistero di Cristo incarnato, crocifisso e presente nell'Eucaristia, ci incoraggia a vivere la gratuità dell'incontro con la Parola scritta, pensando alla gratificazione che ci viene dalla conoscenza di Lui, il nostro solo e unico Maestro.

- **Mettere prima l'interiore.** Coltivare l'interiore, innanzitutto. (Vedi l'esempio che confronta l'albero artificiale a quello vero: VD p 220). Chevier ci ricorda che "in noi è lo Spirito Santo che produce tutto l'esteriore". (VD 222 e 227) Inoltre, che lo Spirito opera nel mondo e che abbiamo bisogno del discernimento per accogliere la sua voce nel grido dei poveri e dei popoli poveri, (cf Cons 41) come nella fede semplice dei poveri (VD 218 e Cons 42).

Il senso della vita spirituale è la vita secondo lo Spirito santo. Lasciarsi condurre dallo Spirito santo significa aprirsi alla sua opera e portare i suoi frutti (Gal 5, 22-23). Abbiamo sufficientemente riflettuto sull'opera dello Spirito?

Lungi da noi il ridurre la sua azione verso uno stile di vita moralmente corretto. Lo Spirito riproduce in noi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù (Fil 2,5-8). La vita del discepolo acquista spessore quando la sensibilità del Maestro diventa parte di sé (Col 3,12-15). Un cammino che potrà raggiungere questo frutto come il risultato della sequela. Gesù, infatti, associa a sé i Dodici "perché stessero con lui" (Mc 3,14). "Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena." (Gv 15,11) I segni dello Spirito ci vengono pure dalla sua opera nel mondo.

- **Alla scuola del Risorto: la vita fraterna** ci rinvia al valore della relazione in cui il Risorto si dona, pertanto essa diventa il luogo in cui condividere il dono ricevuto e rendere possibile l'opera di Dio. Camminare insieme non si fonda su un atto volontario ma sul desiderio di approfondire il dono ricevuto e crescere nella conoscenza dell'Inviato del Padre. La vita fraterna ha bisogno di un regolare ritmo della vita d'équipe; essa si nutre di tempi di riflessione come lo è il tempo dedicato al discernimento comunitario. Darsi il tempo di rileggere in

spirito contemplativo la vita pastorale significa accogliere un altro modo concreto di conoscere il Cristo incarnato, il quale, facendosi uomo, ha assunto la storia umana e in essa continua a manifestarsi e si immedesima. Occorrono occhi per vedere, orecchi per ascoltare e un cuore per sentire, prima di prendere la decisione che sia conforme a quella dell'Inviato del Padre. (Es 3,7-10)

- **“La via del vero amore”**: i consigli evangelici sono la via del vero amore (VD 121); sono un cammino di radicalità nella *Sequela Christi*: contemplare e seguire il Cristo della Mangiatoia, della Croce e del Tabernacolo e assumere la povertà, l'obbedienza e l'amore gratuito. In questo modo potremo diventare un altro Gesù Cristo. Si comprende allora che *“Sacerdos alter Christus”* non è una espressione classica che definisce uno *status*, una condizione immutabile frutto di un privilegio, quanto invece un processo, un dinamismo che non è mai concluso definitivamente ma che si protrae lungo tutta l'esistenza. (La corretta comprensione di questo termine è necessaria per togliere dal vissuto del clero interpretazioni che hanno condotto lontano, fino ad abusare del proprio potere e status, ferendo le persone vulnerabili, i piccoli, i preferiti del Signore).

- **I poveri come luogo teologico della presenza e conoscenza del Mistero di Cristo povero.** Sono loro il centro e il criterio sia della vita del discepolo-apostolo, sia della missione di evangelizzazione. L'opzione per i poveri è importante perché optare per credere in Dio conduce necessariamente al prossimo. Pertanto, la scelta dei poveri è una scelta di fede ed è un'opzione cristologica prima che sociologica. Benedetto XVI lo disse nel discorso di apertura della V Conferenza generale dell'episcopato dell'America Latina e dei Caraibi, tenutasi in Aparecida: “L'opzione preferenziale per i poveri è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci con la sua povertà” (cfr 2 Cor 8, 9).

Sono i poveri a incoraggiare la conversione missionaria della Chiesa come chiede Papa Francesco: «L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e

prioritaria» (EG 200) Nella sequela di Cristo povero incontriamo, di conseguenza, i poveri. Abbiamo qui la sintesi del carisma trovandovi la visione, l'incarnazione, la missione e la fecondità ricordata da Papa Francesco: **“un carisma che mi tocca personalmente e che è al cuore del rinnovamento missionario a cui tutta la Chiesa è chiamata.** (Udienza alla famiglia pradosiana nel 2018).

Detto questo, per noi pradosiani, verso i poveri non possiamo limitarci a vivere “un’attenzione religiosa privilegiata e prioritaria” perché c’è una scelta profetica iniziata da Chevrier che siamo chiamati a coltivare e far vivere. Si tratta di cercare e formare sacerdoti e catechisti poveri per i poveri. I poveri sono protagonisti dell’evangelizzazione e non solo destinatari. Dobbiamo vigilare a non lasciarci prendere da un certo “paternalismo” verso i poveri.

Inoltre prendere Chevrier come guida ci chiede di verificarci se di noi possiamo dire come san Paolo: *“non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. ²⁷Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; ²⁸quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, ²⁹perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio”.* (1 Cor 1,26-29).

“I poveri, i peccatori e gli ignoranti” ed io con loro, perché non siano solamente nel mio orizzonte missionario, sono la mia famiglia, sono in comunione con me?

- L’evangelizzazione è un processo che implica la promozione umana. L’annuncio del Vangelo ha lo scopo di permettere l’incontro con la persona di Gesù, Via Verità e Vita (Gv 10,10). Per un pradosiano coinvolto nel processo di evangelizzazione, portare il vangelo ai fratelli significa compiere per loro un atto di Carità. Donare il vangelo è un atto educativo che umanizza la persona. La storia del Prado ci narra la separazione della parte educativa da quella più spirituale al tempo di mons. Ancel (1954). Tuttavia **la dimensione educativa è trasversale ad ogni azione di evangelizzazione.** Il Padre Chevrier è stato il catechista dei ragazzi e giovani del suo tempo. Egli ha agito con sapienza educativa nella formazione di coloro che preparava alla

Prima Comunione. Egli non volle contraddire con il suo comportamento Gesù mite e umile di cuore. Parla di tenerezza, di mansuetudine come lo è una madre verso la sua creatura. Verso i ragazzi e giovani egli incoraggia l'amore innanzitutto, ed è così che chiarisce la sua posizione rispetto alle rigide regole d'intruppamento diffuse all'epoca (VD 451). Chiede che si lascino emergere i difetti altrimenti non si potranno correggere (VD 222). La sua pedagogia era del far fare: far conoscere, far amare, far decidere (VD 107; 414).

Per riflettere personalmente e in gruppo

La spiritualità del Prado (Visione e incarnazione) è il cuore della vocazione alla quale Dio ci chiama. Il carisma è dato perché nella Chiesa del terzo Millennio continui il segno profetico per i preti diocesani abitati dallo Spirito e disposti a investirsi nell'annuncio del vangelo ai poveri. Tale segno ebbe inizio nel tempo e nello spazio con il beato Antonio Chevrier, era il Natale dell'anno 1856 alla Guillotièrè nel quartiere periferico di Lione.

Chiediamoci:

1. Che cosa del carisma del Prado è più consono alla mia sensibilità di prete diocesano? E che cosa lo è meno? Per quale motivo? Tra le sette caratteristiche che determinano l'identità del pradosiano, scegli quale o quali sento più mia? E quale, invece, più lontana dal mio modo di essere?
2. C'è un aspetto proprio del carisma che i presbiteri del Brasile sono chiamati a viver in modo originale? Quale secondo te? Come si dovrebbe proporlo nella formazione?
3. Hai condiviso con i confratelli della diocesi la tua appartenenza all'Istituto del Prado? Raccontala tua esperienza.
4. Rispetto al Vescovo della tua diocesi: come si posiziona rispetto al Prado? Che cosa lo frena o che cosa lo aiuta ad essere favorevole?

4. IL CARISMA DEL PRADO NELLA PASTORALE DI UN PRETE DIOCESANO

L'agire pastorale del presbitero (4 parte) che si lascia guidare dalla forza e azione dello Spirito Santo (1 parte) è ben diverso da quello elaborato a partire da se stesso per attuare i propri progetti.

La narrazione della vocazione di Mosè ci parla di questa sottile differenza.

Il forte e idealista Mosè, era un funzionario del Faraone d'Egitto, tenta a modo suo di difendere i diritti lesi del suo popolo schiavo degli egiziani. Essendo un atto che viene dalla sua iniziativa si rivelerà ben presto inefficace e, per di più, dovrà fuggire per non essere ucciso.

La sua iniziativa si convertirà quando da pastore si troverà sul monte Sinai davanti allo spettacolo di un roveto che bruciava senza consumarsi. L'invito di Jahvé è perentorio: "levati i calzari perché il terreno che calpesti è sacro" (Es 3,5). Ed è in quel contesto di rivelazione che viene associato all'azione divina e, di conseguenza, la sua vita diventerà azione bruciante, capace di produrre reali cambiamenti e trasformazioni liberanti.

Una parabola, quella mosaica, che illumina il nostro agire pastorale.

Chi si appoggia sui propri progetti è un presbitero che si consuma certamente ma senza bruciare e riscaldare nessuno. Invece chi si apre al dono, alla chiamata, all'azione dello Spirito santo -che come fuoco riscalda e purifica- proporrà un'azione pastorale che è un bruciare ma senza consumarsi, anzi "cresce lungo il cammino il suo vigore". (cfr Gv 15,16).

Mi addentro in questo campo in punta di piedi. Quello che propongo è solo una testimonianza di quanto ho potuto notare visitando i vari Prado nazionali e grazie agli scambi di opinioni tra responsabili.

Innanzitutto dobbiamo considerare la responsabilità di un Prado regionale rispetto al carisma ricevuto come dono. Rientra nella ricerca dei pradosiani locali e al loro processo di discernimento, il determinare la forma pastorale con cui vivere il carisma del Prado. Ci basti considerare la diffusione del Prado in 46 paesi del mondo, tra i popoli e le culture le più diverse presenti nei vari continenti. Questo ci parla del grande lavoro dello Spirito santo, l'unico che possa rendere attuale il carisma iniziato con il Padre Chevrier il Natale 1856 a Lione.

Chiediamoci:

Come questo dono potrà illuminare il ministero del prete in parrocchia? Come la pastorale ordinaria è rinnovata dal carisma del Prado? Quali segnali indicare ai nostri vescovi in modo che abbiano a cuore il dono del Prado e lo percepiscano come una ricchezza in seno al loro presbiterio? Come aiutare i nostri responsabili a inviare i pradosiani in situazioni congrue alla loro vocazione? Quali?

Vi propongo alcuni luoghi di incarnazione del carisma.

4.1 La Parola di Dio

L'agire pastorale ha bisogno di nutrirsi della Parola di Dio (Personalizzazione della Parola: EG 149-159). La conversione missionaria della pastorale incoraggiata da Papa Francesco (EG 27) non è una riforma esteriore delle istituzioni, ma riguarda la relazione con il Signore, con la sua Parola. Proporre senza stancarsi di iniziare gli incontri pastorali meditando il vangelo: "È indispensabile che la Parola di Dio «diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale» (EG 174-175). L'ascolto popolare ci ricorda come lo Spirito sia all'azione, e l'aiuto che possiamo dare come pradosiani e di porre l'accento sulla persona di Gesù. Ci sono utili alcune domande che orientano la ricerca: Cosa dice Gesù?, Cosa fa Gesù?, Come mi interpella il fatto di conoscere, amare e seguire Gesù? Poi, darsi il tempo di comunicare la Parola che interpella, e la risoluzione che viene suggerita.

Si tratta di parlare di Gesù Cristo con la stessa intensità di fede del Padre Chevrier.

4.2 La dimensione vocazionale

Nessuna attività deve essere programmata senza che risuoni in essa la dimensione della chiamata di Dio. Se non fosse così siamo una realtà sterile. (Vedi il fico della parabola Lc 13,6-9) In una cultura antropocentrica e esposta al soggettivismo, il riferimento a Dio e la relazione con Lui, chiedono una adeguata pedagogia per far nascere nelle persone un'attitudine di ascolto e di disponibilità a lasciarsi condurre. Nel rispetto della libertà occorre far crescere l'intelligenza della fede stimolando le domande da porre a Dio, un po' come fece Maria all'angelo. L'obiettivo è suscitare la risposta personale, proporre un orientamento e una decisione di fede.

Suscitare vocazioni implica affinare la propria sensibilità per vedere e ricevere i fratelli e le sorelle che lo Spirito santo ha trasformato e formato in ordine allo stato di vita coniugale o celibatario, come al carisma del Prado. Quando si incontrano due anime "lavorate dallo Spirito", è allora che nasce l'opera di Dio. (VD 151)

In quanto pastori abbiamo la responsabilità di discernere, in particolare nei giovani, la chiamata verso una vocazione specifica. Come promuovere la nascita nel nostro paese la consacrazione femminile proponendo il carisma delle Suore del Prado? Come discernere l'attrattiva al Prado nei preti diocesani? Come proporre la vita consacrata maschile e femminile propria al Prado (Fratelli nell'Istituto e IFP)? Come promuovere nei laici il desiderio di condividere il carisma del Prado?

Per noi pradosiani è in gioco la visione che il Chevrier porta verso la ricerca dei collaboratori. Con loro, laici e suore, condivide la sua ricerca, le sue luci come le sue difficoltà, fino a proporre loro il cammino del Vero Discepolo di Gesù Cristo (Il quadro di Saint-Fons), il suo amore per Gesù e la sua compassione per i poveri. Dovremo dar vita alla Famiglia spirituale.

4.3 La relazione personale

La vita di un pastore spesso è riempita di relazioni collettive: incontri di gruppo, celebrazioni assembleari. L'organizzazione spesso cattura tutte

le energie. Se siamo consapevoli del valore della relazione personale allora già una priorità ci viene in aiuto per ordinare la nostra carità pastorale. Infatti dovremo fare lo sforzo di lasciare ad altri le cose pratiche e organizzative per privilegiare l'incontro a tu per tu. Si diventa allora testimoni, si comunica una sensibilità personale, si potrà far cogliere nella vita del prossimo i passaggi da vivere, si proporrà la Parola che come luce e fuoco illumina e riscalda il cuore. Si discernere i doni personali per metterli a servizio della Comunità.

Nel mio quaderno di vita annoto gli incontri per discernere i segni dello Spirito disseminati lungo il mio cammino? Nell'agenda programmo qualche visita personale per far progredire nei fratelli e sorelle il Regno dei cieli?

4.4 In spirito di comunione: appoggiarsi su Cristo e la Chiesa

Valorizzare i doni altrui, la professionalità altrui, ecc. La vita di un prete diocesano è caricata di molte competenze che non si possono assommare nella sua unica persona. "Circondati da un gran numero di testimoni", possiamo aprire loro la porta perché mettano a disposizione della Comunità la propria professionalità e collaborino alla missione della Chiesa. La Chiesa si comprende bene attraverso la bella immagine paolina del corpo umano, il quale composto da molte membra, sono tra loro complementari.

Detto questo, comprendiamo che non è solo il sovraccarico di attività o di impegni a soffocare il dono ricevuto. Come pradosiani abbiamo la responsabilità, che ci viene dal carisma stesso, di far emergere il dono e non di soffocarlo o di viverlo intimamente e privatamente. Condividere la chiamata di seguire Gesù Cristo più da vicino, e poi coinvolgere gli altri a lavorare insieme perché il Regno giunga ai poveri, libera lo spazio per vivere la propria missione educativa.

Trovo che "comunione" sia un sinonimo di sinodalità. Aprirsi, rendere partecipi gli altri alla propria missione per portare insieme la responsabi-

lità della missione. La Chiesa si edifica insieme, pertanto la nostra missione è di rendere le persone parte attiva dell'evangelizzazione e non solamente destinatari.

Essere uomini di Chiesa è importante. Il senso di tale espressione sta ad indicare il valore di conoscere la riflessione del magistero e trovare in essa l'appoggio per motivare e orientare la missione di tutti i battezzati.

4.5 Uno stile di incarnazione che passa per la redenzione e giunge all'Eucaristia

La conversione del Padre Chevrier ci propone la domanda di fondo che egli ha rivolto a se stesso e che mai dovremo lasciare a lato: **“Che cosa vediamo?”**. A questa potremo aggiungere anche: **“Che cosa sentiamo, con l'udito e con il cuore?”**. Partire dalla vita delle persone. Riconoscere i volti dei poveri con i quali siamo chiamati a vivere, accogliere la loro condizione e le loro grida significa da una parte raggiungerli là dove sono e dall'altra portarli al centro della Comunità. (EG 154-155)

Si tratta di una capacità contemplativa che dobbiamo avere nelle nostre relazioni: pronti ad assumere, purificare ed elevare la vita che ci circonda (Ce lo ricorda anche la *Gaudium et spes*).

Lungi dal Vero Discepolo coltivare un'identità dicotomica tra la fede professata e la vita quotidiana. Infatti i padri conciliari affermano che “la dissociazione, che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverata tra i più gravi errori del nostro tempo” (cfr *Gaudium et spes* n. 43).

La bellezza del ministero consiste nel permettere che le persone affidate diventino veri discepoli di Gesù Cristo, perché “Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anch'egli più uomo” (GS 41). Il Signore è il fine della storia umana, «il punto focale dei desideri della storia e della civiltà», il centro del genere umano, la gioia d'ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni (GS 45).

Il vertice dell'azione missionaria sarà convocare il popolo dei credenti per celebrare la vita in Cristo. La Chiesa si rende così visibile come “l'universale sacramento di salvezza”. Infatti il Verbo di Dio, per mezzo del quale

tutto è stato creato, si è fatto egli stesso carne, per operare, lui, l'uomo perfetto, la salvezza di tutti e la ricapitolazione universale.

4.6 La semplicità di vita, la connotazione della povertà evangelica sull'esempio di Gesù che da ricco che era si è fatto povero. La sequela Christi dice la centralità di Gesù Cristo e fa del Vangelo la regola di vita del discepolo e dell'apostolo. Va da sé, o almeno si dovrebbe, che un pradosiano al seguito di Cristo povero traduca la povertà nella sua maniera di fare pastorale dedicandosi **a cercare i poveri del suo tempo** per portarli al centro della sua vita e della vita della Chiesa. Condividere con loro il tesoro del Vangelo. Rendere i poveri una pietra viva dell'edificio spirituale qual è la Chiesa.

Con i poveri impariamo uno stile di vita semplice. Ma, che cosa significa essere semplici?

La risposta ci viene dal vangelo di Matteo. Quando Gesù invia i suoi in missione offre loro alcune raccomandazioni, tra le quali la seguente: "Ecco io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come serpenti e semplici come colombe". (10,16).

Le qualità della prudenza e della semplicità sono indicate da Gesù che è consapevole delle difficoltà e dei pericoli insidiosi a cui gli apostoli saranno sottoposti. La prudenza è necessaria per sfuggire alle insidie e scampare ai pericoli, ma deve essere congiunta alla semplicità altrimenti è mera astuzia. La semplicità permette all'apostolo di non dare ai malvagi motivo di nuocere e di non vendicarsi delle ingiurie ricevute.

L'antropologia evangelica chiede al semplice di andare contro corrente rispetto al mondo in cui vive e di dare ascolto alla voce dello Spirito Santo, il vero Difensore inviato dal Padre per mezzo del Figlio.

Cercando di attualizzare il valore della semplicità, credo ci sia chiesto essere persone dirette nel modo di esprimere il proprio pensiero per non restare in silenzio in nome del rispetto del prossimo. Il semplice cerca la verità e non si maschera dietro all'attesa che sia l'altro a fare il primo passo per esprimere il suo accordo o disappunto.

La semplicità permette al discepolo apostolo di Gesù di mostrare con la sua vita il vangelo che annuncia. Il semplice, come dice il Beato Antonio Chevrier è uno che evita i ragionamenti perché uccidono la verità del Vangelo. Il suo linguaggio è immediato e comprensibile. Il semplice è una persona che si lascia avvicinare facilmente dai poveri perché ha tolto ogni ostacolo che produce distanza.

4.7 Uno stile fraterno in particolare con i confratelli vicini.

La fraternità non è prima di tutto frutto della simpatia o della vicinanza con chi ha più o meno la mia età. Essa non conosce frontiere! Infatti, quando ci sta a cuore la vita spirituale, quando assumiamo il desiderio di condividere il vangelo, di dire a chi incontro chi sia per me il Cristo, e quali chiamate mi sento rivolgere in questo tempo della storia e della vita, ebbene; in tutto questo c'è una sensibilità che ci guida verso la fraternità. Quando tutto questo è per noi una priorità, possiamo pensare di avere la propensione a tessere nelle nostre relazioni uno stile di fraternità. La fraternità è un dono e una responsabilità.

Il ministero ha ricevuto dal Concilio Vaticano II con la *Presbyterorum ordinis*, uno stimolo forte per fargli compiere un salto di qualità. La nuova forma storica del ministero nasce dal passaggio da un sacerdozio di tipo levitico a uno più esistenziale e spirituale. Significa fare in modo che **il centro della vita del sacerdote non sia la funzione ma la sua esistenza**. Dedicarsi spazi in cui per me prete, prioritario è condividere la propria vita con altri preti.

Sarebbe davvero una grazia che almeno alcuni degli incontri del clero, soprattutto nei decanati in cui il numero di confratelli è limitato, siano caratterizzati dalla condivisione della vita sacerdotale. Incoraggiati a darsi tempo, spronati a condividere quanto si sta vivendo, comunicarsi gli appelli che il Signore invia per aiutare i suoi discepoli e apostoli a servire la sua opera piuttosto che la loro, è una grande opportunità a cui i preti del "Prado guardano con interesse.

4.8 La fraternità con il vescovo è possibile?

Una domanda inutile se pensiamo che il Vescovo è parte del Presbiterio e noi siamo suoi collaboratori.

Alla fine di un incontro con un vescovo, mi sono sentito proporre dai miei fratelli pradosiani: “Cosa possiamo fare per il nostro Vescovo? Come lo possiamo aiutare?”.

La fraternità oltre il ruolo permette di farsi carico dell'altro, anche del vescovo, forse l'uomo più solo del presbiterio, del quale, con profondo rispetto, abbiamo la responsabilità di umanizzare la relazione con lui.

Il contributo al ministero episcopale che il Prado può dare è nell'affiancarsi alla “grave responsabilità che incombe ai vescovi circa la santità dei loro presbiteri” (PO n. 7)

Mons. Alfred Ancel parlava anche del prete che deve avere una “mentalità episcopale”, ossia sentire con la Chiesa con uno sguardo a 360 gradi.

Che il “nostro” carattere distintivo sia sempre la semplicità e la povertà. Ecco gli atteggiamenti evangelici che sicuramente alimentano la relazione fraterna tra presbiteri.

Per concludere.

Riflettere sull'identità che sgorga da una chiamata nella chiamata, ci chiede un profondo atto di umiltà e molto probabilmente, in alcuni casi, anche il dovere di riconoscere le nostre infedeltà al dono ricevuto. Un buon schema per fare la revisione della nostra vita è il quadro di san-Fons in cui possiamo rivisitare i consigli evangelici e risitarci onestamente davanti alla chiamata del Signore.

Se alcune realtà associative, che riuniscono i preti diocesani, ci apprezzano per il forte timbro spirituale offerto dal carisma del Prado, non possiamo cedere alla tentazione di sentirci migliori degli altri. Al contrario, ci dobbiamo responsabilizzare e crescere spiritualmente coltivando con più generosità quel desiderio che ci comunica il beato Chevrier: “diventare santi per santificare gli altri” (Lettera 12).

Per riflettere personalmente e in gruppo

La spiritualità del Prado (Visione e incarnazione) è come un organismo vivente, evolvendosi si rinnova proponendo forme storiche sempre nuove. Chiediamoci:

1. Quali aspetti del dono del Prado portano luce al ministero del prete in parrocchia?
2. Come la pastorale ordinaria e recettiva del carisma del Prado?
3. Quali ambiti pastorali suggerire ai nostri vescovi in modo che abbiano a cuore il dono del Prado in seno al loro presbiterio?
4. Quali dimensioni della vocazione del sacerdote diocesano stanno a cuore ai preti del Prado tanto da promuoverne la loro presenza e diffusione nel presbiterio?

NELLA CESTA DI DAMASCO

La fecondità nella debolezza della marginalità

Stimolato dalle introduzioni fatte dalla teologa-biblista Laura Verrani alle Giornate di spiritualità missionaria di Assisi (25-28 agosto 2022) mi è parso utile approfondire il **tema della MARGINALITA'** nella missione vis-suta da Paolo, per vedere come la vivo io.

- Paolo è un uomo odiato dai fondamentalisti-conservatori da lui abbandonati, fino a minacciarlo di morte, e temuto dai nuovi fratelli, i cristiani, finora da lui ferocemente perseguitati e che hanno forti dubbi sulla sua conversione. La sua marginalità, causata dalla sua conversione è ben raffigurata dalla CESTA con cui è fatto scendere di notte dalle mura di Damasco e fatto fuggire. Questa cesta assume per lui il significato della mangiatoia di Betlemme e della fuga in Egitto nella notte della persecuzione di Erode. È la sua debolezza nella debolezza di Cristo.
- Paolo è sempre in fuga, anche da Gerusalemme, ove trova in Barnaba l'amico che gli fa da scudo, dà testimonianza della sua sincerità e con lui cerca strade nuove. Quanto è importante in queste situazioni trovare un amico, un fratello spirituale come Barnaba: uomo buono, virtuoso, pieno di Spirito santo, che ha il carisma di esortare i fratelli con tutto lo slancio a restare fedeli a Gesù. Ecco un ritratto alla quale è chiamata la fraternità pradosiana.
- Paolo si ritira a Tarso per 10 anni per sedimentare l'esperienza di Damasco e mettere nel suo cuore quel "Cristo che lui aveva perseguitato" È il suo "anno pradosiano" durato 10 anni. Risuonano in lui le parole ascoltate sulla via di Damasco: "*Saulo, Saulo, per-*

ché mi perseguiti? Chi sei tu, Signore? Sono Gesù che tu perseguiti” ... È il rifarsi al Gesù perseguitato che riempie di senso la sua persecuzione e che lo aiuta ora a identificarsi con Cristo stesso. È un debole (Cristo perseguitato) che rimette in piedi un altro debole (Saulo fuggiasco)

- Dopo 10 anni è ripescato da Barnaba a Tarso e riportato ad Antiochia. Qui mette a frutto il suo “anno di formazione” e fa il formatore insieme a Barnaba, ascoltando la comunità e offrendo la sua esperienza. La comunità cresce fino a maturare l’invio missionario ai suoi due maestri nella fede.

- Partono verso le sconfinite periferie dell’impero, come quando partivamo “fidei-donum” verso l’Africa, il Sud-America, l’Oriente. Ed è dall’esperienza delle periferie che al Concilio di Gerusalemme avviene la conversione anche del centro: Pietro che ad Antiochia si era comportato in maniera incoerente ora è cambiato dall’esperienza dei missionari, e dalla memoria della sua esperienza con Cornelio. Giacomo, pur conservatore, conferma il passo nuovo da farsi come chiesa, sulla base dell’esperienza ascoltata in cui riconosce l’opera di Dio e illuminato dalla rilettura della Parola.

- L’esperienza della Chiesa di Antiochia, periferica rispetto a Gerusalemme (il centro), ove il Vangelo è offerto anche ai pagani, finirà per convertire anche il centro (Concilio di Gerusalemme).

- Questa è una pagina tanto cara a Papa Francesco e a tutto il mondo missionario, nella convinzione che sarà la vitalità e l’entusiasmo delle nuove chiese a tracciare futuro, se non proprio a decidere la conversione delle vecchie chiese che può incontrare resistenza e non avvenire. Certo è che fintanto noi ce ne stiamo asserragliati dentro le mura delle nostre storiche istituzioni, sequestrati dai praticanti tradizionali, e non diventiamo chiesa in uscita che sa respirare l’aria buona delle periferie con nuove relazioni, giacché l’offerta fatta finora da noi non interessa più... la conversione non avverrà. Abbiamo bisogno di scoprire come Dio opera

in ogni creatura, “fuori le mura”, con rivoli di grazia sorprendenti, che non si esauriscono nei 7 Sacramenti, con “sacerdoti” del creato e delle creature che non si identificano con i nostri presbiteri, con la Parola che parla anche attraverso la vita dei poveri.

- Certo: fare questi passi significa camminare ai margini delle istituzioni. Si passerà attraverso le sofferenze del parto; ci sentiremo dire che “i tempi non sono maturi”: ma se qualcuno non comincia, i tempi non matureranno mai.

2Cor.10-11

Paolo vive uno dei momenti più amari della sua vita sentendosi disautorizzato e messo fuori gioco quando i cristiani di Corinto lo contestano per la sua debolezza, preferendogli i “super-apostoli”. Ai loro occhi Paolo appare come uno che non ha carisma, non trascina, è fisicamente malconcio, rozzo di parola, anche se profondo nella scienza: la gente preferisce il successo dei carismatici, i quali ne approfittano per delegittimare il suo insegnamento e imporre la loro dottrina secondo la legge.

Paolo prende le distanze da questi super-apostoli: analizza con lucidità il loro comportamento e le conseguenze riversate sulla comunità di Corinto, sperando che la comunità se ne renda conto. Pur sentendosi frainteso, perché ritenuto pusillanime in presenza, mentre sarebbe audace solo in assenza, rivolge loro con fermezza un monito con “la mansuetudine e la moderazione di Cristo”.

- Loro (i super-apostoli) sono dei raccomandati: vengono con lettere di raccomandazione che danno loro il diritto di farsi mantenere e di esercitare un potere sulla comunità. Questo oggi si chiamerebbe clericalismo, che facilmente degenera in tanti abusi. Paolo invece non ha nessuna lettera se non il Vangelo e non è raccomandato da nessuno se non da Gesù Cristo; non si fa mantenere ma si mantiene con l’aiuto di altri fratelli e con il lavoro delle proprie mani, per non pesare su di loro. *“Chiamo Dio a testimone della mia vita che sono venuto fra voi non per far da padrone della vostra fede, ma per servire alla vostra gioia”* (2Cor,1,24).

- Loro con l'esibizione di carismi speciali rendono schiavi i cristiani, legandoli al loro movimento invece che legarli a Gesù Cristo. Paolo aiuta i cristiani a non aderire a questi *"falsi apostoli, operai fraudolenti, che si mascherano da apostoli di Gesù Cristo, come satana che si maschera da "angelo di luce" ...* E non risparmia neanche una sferzante ironia: "come siete sapienti a tollerare gli insensati!" "Voi tollerate che uno vi riduca in schiavitù, che vi dissangui, che vi sfrutti, che si insuperbisca, che vi percuota in faccia." (11,20). Altro che pusillanime...

Di fronte alla esibizione dei titoli di gloria vantati da questi "super-apostoli" Paolo non esita a elencare anche quelli che da un punto di vista umano e delle esperienze missionarie e spirituali vissute potrebbero essere anche per lui motivo di vanto, ma non lo fa, perché dice: "Preferisco gloriarmi delle mie debolezze, affinché la potenza di Cristo dimori in me" (12,9)

Mi vanterò della mia debolezza... "affinché nessuno mi stimi al di sopra di ciò che vede in me o sente dire di me." Attribuisce la sua debolezza alla sua radicale fedeltà a Cristo e al Vangelo, perché se anche vive in una natura fragile, non esercita la propria missione seguendo criteri terreni. E allora invita i cristiani a verificare quale il senso della loro appartenenza a Cristo. Perché "se Cristo fu crocefisso per la sua debolezza, vive ora per effetto della potenza di Dio e noi pure, senza dubbio, siamo in lui deboli, ma ci mostreremo ben vivi, con lui, per opera della potenza di Dio verso di voi" (13,4). Paolo prende la debolezza di Gesù crocefisso e risorto come criterio.

A questo punto ricorda la cesta con cui fu calato dalle mura di Damasco, come per dire a tutti, anche a noi: **"PREFERISCO LA CESTA DI DAMASCO ALLE MASCHERE DI CORINTO!"**

E siccome la tentazione della vanagloria sta sempre in agguato (Albino Luciani diceva che è come una volpe nascosta nella siepe sempre pronta a lanciarsi sulle galline – le nostre virtù – quando meno te l'aspetti) Paolo confessa: "perché non mi insuperbissi mi fu conficcata una spina nella carne, un angelo di satana, col compito di schiaffeggiarmi, affinché non mi insuperbisca. Per tre volte ho pregato il Signore che lo allontanasse da

me, ma Egli mi rispose: ***“Ti basta la mia grazia, poiché la mia potenza si mostra appieno nella debolezza” (12,9)***

In questa situazione di marginalità per il contrasto con questi “super-apostoli” e la comunità da loro sedotta, richiesto di una prova della sua autorevolezza dai fedeli di Corinto, Paolo risponde che la prova non va cercata né in lui né nei super-apostoli, **ma dentro di sé stessi**: qual è il Cristo che sta nel vostro cuore? È quello che vi schiaffeggia e vi rende schiavi della legge o quello che vi fa abitare nell’amore di Dio perché vi rende sposi del Dio amore? Paolo infatti li ha generati alla fede con la gelosia di chi li “ha fidanzati ad un solo sposo per presentarli a Cristo come vergine pura” (2Cor.11,2)

Mi domando:

- *Ho fatto qualche passo “in uscita” (ai margini dell’istituzione) che aiuta la Chiesa a maturare tempi nuovi nell’incontro con l’umanità?*
- *Ho incontrato qualche buon Barnaba che mi ha aiutato nei momenti di sconforto?*
- *Le mie spine nella carne (sordità, calo della memoria, indebolimento generale...che mi relegano alla marginalità) sono solo motivo di sofferenza o hanno anche fecondità per la crescita nell’umiltà’?*
- *Sono convinto che la cartina di tornasole che mi rivela la fedeltà al Vangelo non è data automaticamente né dalle sicurezze dell’istituzione, né dalla debolezza della marginalità, ma va cercata dentro di noi stessi, per scoprire se abbiamo incontrato il Dio-Amore, il Cristo sposo della nostra vita e operatore della nostra missione?*

Belluno, 1° settembre 2022

Luis Canal

ESERCIZI SPIRITUALI

guidati da ANTONIO BRAVO

Tema: la secolarità del ministero.

DATA: da LUNEDI' 14 a VENERDI' 18 NOVEMBRE (fino a pranzo)

(NB: le camere sono disponibili a partire dal primo pomeriggio di lunedì ma con la possibilità del pranzo da prenotare)

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Tamanini Renato – piazza C. Battisti,6 -38060 ALDENO (TN), tel. 340-903 49 49

Abbonamento annuo € 25,00

N. 3 Bimestrale - Supplemento a VITA TRENTINA n. 39

Poste Italiane S.p.A. - Sped. A.P. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB di Trento